

lumie di sicilia



NICOLA FABRIZI (1804/1885) – L'ALTRO GARIBALDI

“passa e si vorrebbe mettersi a camminargli dietro”, scrisse il garibaldino Giuseppe Cesare Abba del fondatore della Legione Italica. Il generale Fabrizi fu l'ispiratore di ogni tentativo insurrezionale nel meridione d'Italia, compresi quelli dei fratelli Bandiera e di Carlo Pisacane. Inviò da Malta un controverso telegramma che Crispi interpretò come il via libera alla partenza dei Mille, e sbarcò sulla costa ragusana per congiungersi a Garibaldi con centinaia di giovani che gli si unirono nella Sicilia sud-orientale.

Quadrimestrale dell'A.Cu.Si.F. - Associazione Culturale Sicilia Firenze
associazione di promozione sociale (Legge Regionale Toscana 42/2002)

ISCRIZIONE ALL'A.CU.SI.F.

L'Associazione (art. 2 dello statuto) si propone di:

- ravvivare ed arricchire la conoscenza delle tradizioni e della cultura siciliane, nelle loro variegate espressioni e localizzazioni;
- promuoverne la diffusione con adeguate iniziative esterne, cui affidare un'immagine significativa dell'essenza della "sicilianità" che serva anche a favorire fecondi collegamenti culturali e sociali con l'ambiente locale;
- costituire piattaforma d'incontro con quanti, siciliani che vivono in Firenze e in Toscana, vogliono stabilire o rinsaldare rapporti di affinità alimentati dalle comuni radici.

Quota sociale annua: €100,00 - Le domande d'iscrizione, complete di generalità (nome e cognome, data e luogo di nascita, titolo di studio, attività svolta, indirizzo e numero telefonico, disponibilità per specifiche attività dell'Associazione) e indicazione di due soci presentatori, a:

A.CU.SI.F. Associazione Culturale Sicilia-Firenze
Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia
studio del Presidente: 055.475512

I VIDEO DELLA COLLANA "ITINERARI SICILIANI"

Per informazioni: 0923/552841 - 336/869953

www.sicilyvideo.it - info@sicilyvideo.it

Provincia di Palermo: ALIA, città giardino; BOLOGNETTA, storia, paesaggio, tradizioni; CARINI, terra bella e graziosa; CASTRONOVO DI SICILIA, la perla dei Monti Sicani; CHIUSA SCLAFANI, i colori della storia; CINISI, tra mito e storia; CORLEONE, arte e paesaggio;

LERCARA FRIDDI, dai Sicani al futuro; Le MADONIE; MEZZOJUSO, storia, arte, tradizioni; MISILMERI, una perla nella valle dell'Eleutero; MONTELEPRE, storia di un paese antico; La PASSIONE DI CRISTO A CORLEONE; PETRALIA SOPRANA, la città dei due castelli; PETRALIA SOTTANA, la perla delle Madonie; POLIZZI GENEROSA, dal mito alla storia; PRIZZI, lo smeraldo dei Sicani; ROCCAPALUMBA, oasi nell'alta valle del Torto; ROCCAPALUMBA, paese delle stelle; SCIARA, la storia e le tradizioni; La SETTIMANA SANTA A VENTIMIGLIA DI SICILIA; TERMINI IMERESE, ieri e oggi; TERRASINI, tra mare e terra; VALLEDOLMO, storia, paesaggio, tradizioni; Il VENERDI SANTO A CORLEONE; VENTIMIGLIA DI SICILIA, il paese della Principessa; VICARI, storia di un paese eterno.

Provincia di Trapani: ALCAMO, storia e arte; BUSETO PALIZZOLO, storia e territorio; CALATAFIMI SEGESTA, città del mito e della storia; CAMPOBELLO DI MAZARA; CASTELLAMMARE DEL GOLFO, il territorio, il culto; CASTELLAMMARE DEL GOLFO, storia, arte, natura; CASTELLAMMARE DEL GOLFO, l'antico emporio segestano; CASTELVETRANO-SELINUNTE, tra storia, saperi e sapori; CASTELVETRANO-SELINUNTE, i segni, il tesoro, le chiese; CASTELVETRANO-SELINUNTE, il mito, il paesaggio; CUSTONACI, il territorio, il culto; CUSTONACI, tra cielo e mare; ERICE; La FESTA DI SAN GIUSEPPE A DATTOLO; MARSALA, i monumenti; I 'MISTERI' DI TRAPANI; IL MUSEO VIVENTE DI CUSTONACI; NOSTRA PATRONA DI CASTELLAMMARE DEL GOLFO; PACECO, storia e territorio; PACECO, una storia lunga 400 anni; POGGIOREALE, tra passato, presente e futuro; Il PRESEPE VIVENTE DI CUSTONACI; SALAPARUTA, la storia antica di un paese moderno; SALEMI, storia, arte, tradizioni; SALEMI, luogo di delizia; SANTA NINFA, il paese della grotta carsica nella Valle del Belice; Il TERRITORIO DI ERICE, storia, arte, natura; TRAPANI, le origini; TRAPANI, i monumenti; TRAPANI, le opere d'arte; TRAPANI, la Settimana Santa; VALDERICE, storia e territorio; VALDERICE, luoghi di incanto; La VIA CRUCIS DI BUSETO PALIZZOLO; VITA, storia e tradizioni; VITA, un paese in cammino.

Provincia di Enna: ENNA, città museo; NICOSIA, una perla nel cuore della Sicilia.

Provincia di Agrigento: CALTABELLOTTA, città presepe; SANTA MARGHERITA DI BELICE, il paese del Gattopardo.

Provincia di Messina: PETTINEO, una perla di Sicilia tra Nebrodi e Madonie.

Altri: L'asino di Pantelleria; Viaggio nei Comuni "Elimo-Ericini"; La Vastedda della Valle del Belice; Viaggio nel fiore del sapore; Buseto Pailizzolo, un arcipelago nella verde campagna

Ricevuti in redazione

- La fervorosa attività editoriale della Legas newyorkese animata dal prof. Gaetano Cipolla arricchisce la nostra biblioteca siculo-americana di due altre preziose pubblicazioni:

• *Proverbi siciliani- Sicilian proverbs* di **Arthur V. Dieli** il quale ha trascorso molti anni a raccogliere e tradurre un vasto repertorio di proverbi siciliani;

•• *Siciliana - Studies on the Sicilian Ethos and Literature*, dello stesso **Gaetano Cipolla** che, alla prima parte riservata a questioni generali concernenti il carattere, le tradizioni la storia e la lingua dei Siciliani, aggiunge una vetrina di poeti e scrittori siciliani, da Veneziano a Camilleri.

- **Vincenzo Tricomi**, l'indimenticato magistrato siciliano che qui a Firenze ha vissuto "in prima linea", pericolosamente e con passione, un periodo buio della nostra storia, affida alle *Memorie di un ottantenne* la narrazione della sua "densa" vita pubblica che teneramente s'intreccia a quella degli affetti familiari.

- Dalla collana "Quaderni di Arenaria", curata dal poeta, scrittore e saggista siciliano Lucio Zinna ed edita da Ila Palma:

• *La poesia di Tommaso Romano*, un saggio di **Franco Trifuoggi** che ripercorre il percorso poetico dello scrittore e poeta palermitano;

•• **Lucio Zinna** ci introduce alla lettura di *Sussurri*, una nuova silloge di liriche di **Anna Vincitorio**, poetessa, narratrice e traduttrice di origini napoletane, fiorentina di adozione, scaturite da suggestioni di viaggio in Russia e in Gracia.

Periodici:

- *Silarus*, rassegna bimestrale di cultura edita a Battipaglia (SA); il numero di gennaio-febbraio contiene un commosso ricordo di **Mario Tornello**, nostro indimenticato sostenitore e collaboratore, tracciato dalla sua amica giamaicana **Diedré M. Blake**;

- *Rassegna Siciliana di Storia e Cultura*, periodico quadrimestrale palermitano diretto da Tommaso Romano, a cui prestano la loro collaborazione numerosi uomini di cultura siciliani;

ntl- La Nuova Tribuna Letteraria, -Venilia Editrice- elegante e prestigiosa rivista culturale fondata ad Abano Terme dal siciliano Giacomo Luzzagni

"SOCI SIMPATIA LUMIE DI SICILIA"

I contributi (e anche la quota sociale) possono essere versati sul c/c postale 19880509, intestato a:

A.CU.SI.F. - Associazione Culturale Sicilia Firenze
Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia

Ringraziamo per gli ulteriori contributi frattanto pervenuti:

- Carmelo LUPO (Ferrara)

- Nella ARCIULLO (Cariati - CS)

Cosmo MORABITO

- Benedetto DI PIETRO (Cerro al Lambro .MI)

- Vincenzo TRICOMI

- Silvana IPPOLITO (Nicosia- EN)

- Vincenzo MEI

- Gianni FAILLA (SR)

- Maria SCIUTO BUONO

A.CU.SI.F.

Associazione Culturale Sicilia Firenze
Presidente onorario: Ennio MOTTA

**CONSIGLIO DIRETTIVO**

Presidente: Giuseppe CARDILLO

Vice Presidenti:

Domenico BUONO
Vito POMA

Consiglieri Delegati:

Miranda MEI

Segretario: Daniele RONDISVALLE

Amministratrice:

Luciana FORTINI MACALUSO

Consiglieri:

Paolo CALTABIANO
Felice CAMIZZI
Giuseppe D'URSO
Evi GIANNUZZO
Giuseppe STANCANELLI

**COLLEGIO DEI
REVISORI**

Presidente: Alberto ERCOLI

G. DALLI CARDILLO
Mario MACALUSO

**COLLEGIO DEI
PROBIVIRI**

Presidente: Calogero MICELI

Angelo MACALUSO
Antonino POMA

in questo numero...

1-3 appunti	Giuseppe Cardillo: De Renzi
4 il cantachiaro	Salvatore Di Marco: Bisogno di poesia
5 storia	Vittorio Morello: Giovanna d'Arco
6-7 alzorrait	Tony Di Pietro: Parlate Sicinglismo?
8-9 i siciliani	Maria N. Zagarella: Vann'Antò Piero Carbone: Quando scrivo
10-11 dicebamus	Rocco Fodale: Ricordi scolastici
12 cose sicule	A. Armonico: Tutta casa e chiesa
13 antiqua	S. Accardi: Le prammatiche del Vicerè
14-15 sicilia ieri	P. Vernuccio: Un Natale diverso
16 intermezzo	'i vespi siciliani - sfincione palermitano
3ª di copertina	Antonia Arcuri: u cuntu Serpe Pippina
4ª di copertina	appello ai lettori

lumie di sicilia- www.sicilia-firenze.it

- **Editrice:** Associazione Culturale Sicilia- Firenze
- **Registrazione:** n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- **Direttore responsabile:** Mario Gallo
- **Corrispondenza:** c/o Mario Gallo -Via Cernaia, 3
50129 Firenze – tel. 055480619 – 3384005028
mario.gallo.firenze@gmail.com

150° di Firenze Capitale**DE RENZIS**

Il generale Sheridan arrivò a Firenze nel Dicembre del 1870. Aveva sconfitto i sudisti del generale Lee e sulla guerra franco prussiana aveva riferito a Ulysses Grant che l'esercito degli States aveva poco da imparare da quelli ancora fermi a Napoleone. Volle recarsi comunque nella capitale della nuova Italia alla ricerca di Garibaldi e si dovette accontentare di un invito a pranzo a palazzo Pitti, dove il re gli presentò Nino Bixio, Cosenz e Fabrizi, inquadrati come generali nel nuovo esercito italiano. Venne salutato anche dalla nomenclatura fiorentina, e da quella che passerà alla storia come la consorzeria toscana di Peruzzi, Ricasoli e Cambray Digny, ma questi lo annoiarono.

L'eroe delle battaglie del Potomac aveva sperato di incontrare l'eroe dei due mondi e forse anche Crispi, i protagonisti dell'impresa siciliana che aveva entusiasmato gli americani. Il primo si era ormai chiuso a Caprera. Il secondo, rimasto il rivoluzionario del '48 siciliano, era divenuto l'anima della Sinistra e poco aveva a che fare con i ricevimenti a corte. Dovrà attendere un ventennio per farvi ingresso alla sua maniera.

Francesco Crispi, del resto, non era stato nemmeno citato dalle cronache sulle pompe dell'ottobre precedente, quando il duca di Sermoneta era stato portato in trionfo a palazzo Pitti recando il plebiscito con cui il Lazio aveva votato l'unione di Roma all'Italia.

Eppure l'acquisto della città dei papi alla nuova Italia era roba sua, quanto l'impresa dei Mille. Senza le persecuzioni, l'esilio e l'affanno di Crispi, il messinese Giuseppe La Farina, dittatore dell'Emilia, non avrebbe dato il via nel 1859 al reclutamento delle centinaia di bergamaschi e bresciani che fecero il nerbo delle camicie rosse in Sicilia. Senza la garanzia di Crispi, Garibaldi non avrebbe mai preso il mare a Quarto. Senza il "Roma o morte" gridato per la prima volta in Sicilia e senza l'avventura crispino-garibaldina conclusa nel '62 sull'Aspromonte, Vittorio Emanuele e la Destra al governo non avrebbero avuto il rimorso che portò a rompere gli indugi dopo la disfatta francese a Sedan, e dare l'ordine di aprire il fuoco sulla destra di Porta Pia.

Crispi aveva fatto la sua scelta, "la repubblica ci dividerebbe, la monarchia ci unisce". L'uomo politico, che sarà chiamato don Ciccio dalla satira del secondo ottocento, a Firenze si teneva tuttavia in disparte, anche per quella moglie impresentabile nei palazzi dei Corsini, nei balli di madame Rattazzi e a maggior ragione nei salotti di donna Emilia Peruzzi, degli Alfieri di Sostegno e dei Piccolellis. Nelle feste di corte e in quelle della mondanità fiorentina, dove non mancava la Sicilia del duca di Gela, del marchese Marletta e dei Paternò Castello, Crispi e la moglie non si facevano vedere e per lo più non venivano nemmeno invitati. Del resto don Ciccio sarebbe stato il solito rompiscatole per la sua irruenza, e certo Rosalia Crispi, che calmava col vino lo sconforto per il disamore

2 - appunti



del marito, non aveva ormai la silhouette e tantomeno l'alito consigliati.

Tutt'altra charme presentava il marchese Starabba di Rudinì. A ventanni si era iscritto al comitato rivoluzionario che accolse le camicie rosse a Palermo, passò rapidamente alla Destra e si trovò venticinquenne sulla sedia del sindaco di Palermo. Altrettanto giovane Ubaldino Peruzzi quando a ventisei anni il granduca lo nominò Gonfaloniere di Firenze. Ambedue hanno preceduto il nostro Matteo Renzi in quella carica e i tre hanno dato prove meravigliose. Peruzzi chiese poco dopo al Lorena di abdicare e venne cacciato, il sindaco Rudinì fece sparare sui separatisti e reazionari che nel '66 avevano rialzato la bandiera dei Borboni, e Renzi ha deliberato l'isola pedonale della piazza del duomo di Firenze.

Il Rudinì tuttavia ha definitivamente sorpassato gli altri quando venne chiamato, ventinovenne e anch'egli senza nemmeno essere deputato alla Camera, a fare il ministro dell'Interno per la repressione del brigantaggio meridionale. Questo enfant prodige della politica italiana cadde però insieme al governo nel '66. Pareva destinato all'oblio ma lo rivedremo diciassette anni dopo a capo della Destra, quando contese alla Sinistra e al conterraneo don Ciccio la guida del Paese.

Quelli del giovane Rudinì e degli impulsi di Crispi resteranno gli anni siciliani di Firenze, la città dove Filippo Parlatore guidava le scienze naturalistiche italiane, Michele Amari completò il disegno di insediare l'università nella capitale del nuovo regno e Raffaele Busacca e Francesco Ferrara fronteggiavano Quintino Sella sul corso forzoso della lira, gli anni di Filippo Cordova gran maestro della massoneria italiana trasferita a Firenze per il viatico consegnatogli dallo stesso Cavour sul letto di morte, e di Giuseppe Garibaldi alla testa dell'altra massoneria italiana, quella che per volontà di Crispi aveva stabilito la sua sede a Palermo sino a quando non si fosse entrati a Roma.

Quelli di Firenze Capitale erano dunque gli anni di Francesco Crispi. Nel 1865, all'indomani del trasferimento a Firenze della capitale, i siciliani sfidarono niente meno che Ubaldino Peruzzi e Bettino Ricasoli nella loro roccaforte elettorale e il risultato dei feudi del potere fiorentino giunse inaspettato. Il collegio del quartiere di Santa Croce concesse al Peruzzi, il ministro dell'Interno che aveva presentato a Torino la legge del trasferimento della capitale dal Po all'Arno, solo 430 voti sui 2.934 iscritti alle urne, contro i 219 andati a Francesco Crispi. Altrettanto sorprendente il risultato del collegio di San Giovanni, dove Bettino Ricasoli raccoglierà solo 571 suffragi su 2.519 votanti, contro i 158 andati al palermitano Vito d'Ondes Reggio.

Il barone di ferro e Peruzzi vennero dunque costretti al ballottaggio, con prospettive nerissime qualora i due siciliani avessero fatto blocco con i clericali. Occorse l'intuito politico e l'amor patrio di Crispi e del d'Ondes Reggio, che fecero convergere i propri voti sui due

candidati della Destra, nel primo caso di desistenza elettorale della storia italiana. E finì con l'elezione di Peruzzi e Ricasoli con 717 e 745 voti. Con Crispi e Ricasoli l'Italia dei notabili, come la chiamerà Indro Montanelli, stabili in quell'anno chi erano i capi del suo primo bipolarismo nazionale.

La campana di Crispi suonerà definitivamente nell'ultimo decennio del secolo, quando ogni altro protagonista dell'unità nazionale sarà scomparso, e a dispetto della catastrofe di Adua don Ciccio dirà dei suoi governi che "le leggi da noi deliberate furono tutte leggi di libertà, abbiamo assicurato l'autonomia al Comune, limitati gli abusi del potere esecutivo, posti vincoli alle spese affinché non avvengano dilapidazioni. E' nostra l'abolizione della pena di morte, devesi a noi la nuova legislazione per gli inabili a lavoro, abbiamo curato la diffusione della nostra lingua all'estero affinché i figli dei nostri concittadini abbiano sempre presente la patria lontana". Nell'occasione don Ciccio non citerà la sua creatura, la Triplice Alleanza che lo aveva reso celebre in Europa come in Sicilia, dove impersonerà il "semplice ministro" della Centona di Nino Martoglio.

Trent'anni prima, a Firenze Capitale, Francesco Crispi la faceva già da padrone. Nel 1866 aveva costretto Vittorio Emanuele a mettere da parte la sua gratitudine a Napoleone III, per allearsi invece con la Prussia nella conquista del Veneto: nessun negoziato o gioco di carte, la nuova Italia chiedeva il suo battesimo del fuoco, lo volevano tutti i protagonisti dell'Unità appena raggiunta.

In effetti, nella terza guerra dell'indipendenza il re trovò nel nuovo conflitto con l'Austria l'entusiasmo popolare di una Firenze italianissima che al governo e alla corte parve incontenibile. Chiese a La Marmora di affidare la guida del suo governo al barone di ferro e il 22 giugno, alla vigilia dell'attacco, fece telegrafare allo stesso Ricasoli e a Crispi "ho girato il paese, ho visitato le posizioni, io da una parte, La Marmora dall'altra. Domani mattina passo il Mincio con dieci divisioni. Viva l'Italia!". L'indomani avrà invece la delusione della giornata di Custoza.

Tra i primi a rientrare dopo la sfortunata campagna sarà Garibaldi, tra le polemiche della stessa Sinistra, che non aveva condiviso il suo "obbedisco" all'ordine di interrompere l'offensiva nel Trentino. Per Crispi e Garibaldi la guerra non era conclusa: si doveva proseguire per Roma.

Garibaldi si recò il 25 settembre alla stazione col figlio Menotti, e col generale Nicola Fabrizi. Ricordo volentieri il secondo, perché Fabrizi è oggi sconosciuto agli italiani. Per decenni aveva cospirato per la sollevazione del meridione, scontrandosi con Mazzini quando questi riteneva che solo le regioni del nord avrebbero spinto l'Italia all'unità, e fu tra gli ispiratori della maledetta spedizione dei 300 di Carlo Pisacane.

Protagonista di ogni insurrezione sino da quella modenese di Ciro Menotti, nel '60 aveva pronta una sua spedizione siciliana. Per trent'anni aveva preparato in Spagna la sua "Legione Italica" per sollevare il meridione italiano, da dove continuare verso Roma. Altissimo e ieratico, era

3 - appunti



amatissimo in ogni impresa del nostro Risorgimento. Alla notizia dello sbarco di Marsala partì da Malta e prese terra a Pozzallo con i suoi volontari. Attraversò la Sicilia sud-orientale, entrò il 18 giugno del '60 a Lentini, il mio paese, e si congiunse alcuni giorni dopo a Catania con Bixio e Menotti Garibaldi. Due anni dopo, fallita la spedizione dell'Aspromonte, La Marmora lo fece chiudere nel castel dell'Ovo, a Napoli.

Quel 25 settembre era alla stazione anche Giuseppe Dolfi. I quattro vennero riconosciuti e la folla staccò i cavalli per trascinare la carrozza che doveva portarli a casa Crispi, a Bellosguardo. Garibaldi dovette scendere e minacciò di proseguire a piedi.

Don Ciccio e Rosalia ospitarono per due notti l'eroe dei due mondi, e nei giorni in cui il governo firmava il passaggio del Veneto all'Italia, e Napoleone III pronunciava il suo definitivo *jamais* sulla fine del potere temporale dei papi, il Governo restò in ansia per quanto avveniva in casa Crispi, dove i reduci del '48, dei Mille e dell'Aspromonte, decisero la nuova spedizione romana, che sarà l'ultima di Garibaldi.

Il Re è ora incerto tra l'incaricare Crispi o tornare al docile Rattazzi. Sceglierà il secondo e Crispi renderà la pariglia con l'invasione dello Stato della Chiesa.

Nel febbraio dell'anno successivo Garibaldi verrà quasi in incognito per una notte a casa Crispi. Troverà quindi ospitalità nella villa Castelletti di Signa per il reclutamento ed il piano di attacco, ma verrà poi arrestato quando andò a visitare le squadre dei volontari alla frontiera pontificia. Rispedito a Caprera, eluderà la vigilanza per presentarsi nuovamente a casa di Crispi, dove stavolta don Ciccio gli farà incontrare il generale Cialdini, quello che lo aveva fatto azzoppare all'Aspromonte. Davanti al caffè di Rosalia, Enrico Cialdini farà l'ultimo tentativo per scongiurare, col capo politico e quello militare dell'imminente attacco al Papa, una crisi con i francesi, già in partenza da Tolone con i loro micidiali *chassepots*.

Non vi riuscirà e Garibaldi lasciò la casa di Bellosguardo per gridare il suo ultimo Roma o morte dal balcone di un albergo vicino alla stazione. Partirà lo stesso 22 Ottobre alla volta del Lazio e nessuno provò a fermarlo.

Seguirono giorni drammatici. Rattazzi si dimette perché ora chi comanda davvero è solo il siciliano capo della Sinistra dalla sede del Comitato dove accorse tra gli altri il cronista Ugo Pesci: "l'Italia si governava in quei giorni in quelle tre o quattro stanze...dove eravamo, con molti altri, si udiva una voce imperiosa che riudendola poi nel Salone dei '500 ho riconosciuta per quella di Francesco Crispi".

La guerra popolare contro i papalini finirà a Mentana il 3 Novembre e Garibaldi tornando da Crispi verrà arrestato nella stazione di Figline lasciando a Don Ciccio e alla politica tutta la Questione Romana. Nei tre anni che resteranno a Firenze Capitale spirerà Filippo Cordova e Michele Amari si trasferirà a Pisa. La capitale tornerà alle rare feste di una corte senza regina e ai tanti balli delle dame della politica e del primo jet set italiano.

Tra queste mieteva ogni favore un ufficiale di ordinanza del Re, il trentenne barone Francesco De Renzis, chiamato Cicillo, distintosi all'assedio di Gaeta. Ora anche scrittore e *tombreur des femmes*, le cronache lo riferivano *insinuante, piacevolissimo, cascante ed elegante*.

Al seguito del sovrano, il trentenne Cicillo De Renzis ne condivideva le inclinazioni. Venne raccontato che piacque anche ad una bellissima ventenne, "notissima più tardi oltre che per la sua bellezza e le sue avventure anche che come attrice drammatica dialettale". Vittorio Emanuele teneva la sua bella Rosina nella lontana villa di Castello, e perciò frequentava tra le altre questa signorina. Nelle sue urgenze il Sovrano cacciatore, quando andava a fare quelle sue privatissime visite serali, portava con se i cani favoriti, per le coccole della giovane amante.

Ma quelli erano pointers con l'olfatto finissimo e l'istinto di trovare l'origine di un odore nuovo, specie se di un uomo dietro una tenda o dentro un armadio. L'abbaiare di quei cani, o il morso agli stivali dell'intruso in quella stanza, interruppe perciò l'impeto amoroso del re d'Italia, e quantomeno gli rovinò la serata: *Vittorio Emanuele, che forse o senza forse aveva sospettato già qualche cosa, voltò le spalle e se n'andò senza fare scenate*. Il sovrano, perciò, avrebbe perdonato la donna.

Col suo attaché il Re galantuomo attese invece il momento buono. Cicillo De Renzis, che non potette allontanarsi in tempo da quell'alcova, aveva la passione del teatro. Qualche mese dopo, al Niccolini di Firenze fece dare una sua commedia, *il Dio Milione*, curiosamente interrotta dopo i primi applausi, a metà della rappresentazione, da una salva di fischi. Cicillo entrò in scena per sedare quella strana protesta e il Ministro della Guerra lo fece chiudere per qualche mese nella cittadella di Alessandria per tale violazione del contegno militare. Pochi crederono che la decisione del Ministro fosse stata farina del suo sacco.

Scontata la pena, De Renzis rientrò a Firenze. Si dette al giornalismo e nuovamente al teatro nei mesi che precedettero il trasloco della capitale a Roma. Col re d'Italia nessun problema, era stata solo una questione di donne, anche se Cicillo non mancò di prendere qualche precauzione. Il giovane e pirotecnico De Renzis passò perciò alla Sinistra per una cavalcata politica tra le più fortunate, sposò la sorella di Sidney Sonnino e col suo *Fanfulla* incantò gli italiani al tempo in cui il giornalismo brillante era in attesa della televisione. A volte ritornano.

Giuseppe Cardillo

Da leggere:

Jarro, Vita di Ubaldino Peruzzi, Firenze Bemporad 1896, nella ristampa 1992 con l'introduzione di Giovanni Spadolini

Ugo Pesci, Firenze Capitale, Bemporad 1904



L' INSOLUTO BISOGNO SOCIALE DI POESIA

di Salvatore Di Marco

Qualcuno - non importa ricordare chi - tra gli oratori ufficiali che si sono succeduti al microfono davanti al pubblico convenuto, come ogni anno, al Castello Beccadelli in Marineo - ha affermato decisamente, nell'introdurre la celebrazione del 38° Premio di poesia "Città di Marineo" 2012, che oggi più che nel passato anche recente, vi è nelle società del mondo un fortissimo bisogno di poesia, del suo canto e dei suoi messaggi. In effetti, se non nuova, è stata affermata una idea giusta e condivisibile senza riserve. Infatti, rispetto alla gravità dei mali grandi e piccoli che incombono sui tempi amari che duramente viviamo anche in Italia, la poesia rappresenta veramente una voce pulita e generosa, un valore rigenerante di civiltà e un soffio fresco per lo spirito dell'uomo. Credo, peraltro, che sotto questo profilo nessuno possa sottovalutare il ruolo alternativo e di riscatto che, in generale, assume la poesia. E non soltanto la poesia, per la verità; ci si ricordi che altre risorse parimenti indispensabili sono - ad esempio - la musica, l'arte, la letteratura, il teatro, il cinema, il canto, e ogni altra espressione libera e autentica della umana creatività la quale concorra a render migliore la vita delle società, a valorizzare e mettere a buon profitto quel prezioso patrimonio comune. Tuttavia il passaggio dalle visioni ideali alla quotidianità è molto duro e deludente. Abbiamo, innanzitutto, parlato di poesia, ma soltanto la vera poesia è salutare; le sue contraffazioni, le malformazioni genetiche e quelle procurate dalla imperizia dell'autore e dalla sua vena arida e sterile, sono molto dannose. E -si sappia senza illudersi- la poesia autentica è rara, spesso messa in ombra dai falsi poeti vocati alla vanagloria. Inoltre, ottimi poeti si concedono - in cambio dei trenta denari spendibili in notorietà e corone d'alloro - ai potenti di qualsiasi campo, e riempiono i libri di poesia ingannevole. Perciò, in questi casi, quei libri sono nocivi, inquinano la cultura e l'immagine della poesia stessa. Infine si pone un'altra questione nient'affatto di poco conto: se tutto ciò che finora s'è detto qui è vero, se gli uomini hanno bisogno di poesia e il mondo ne ha bisogno, perché allora la poesia, l'arte, la musica, e così via, sembrano destinate a restare il cibo eletto dei pochi, pur essendo invece dei beni per tutti? Posta così la questione - e così mi pare che debba correttamente esser posta - tutto il ragionamento alla ricerca d'una o più risposte assume un aperto carattere sociale, sicché invoca una impostazione politica e non letteraria. Infatti, la prima risposta mi pare essere che ai più non viene data come fruibile la cultura necessaria per stimare come valori importanti la poesia, l'arte, il bel canto e così via. Si tratta di valori emarginati, socialmente considerati inessenziali e voluttuari. La conseguenza immediata, quasi automatica, è che i linguaggi di tutte queste forme di espressione umana non sono facilmente comprensibili ai più, i quali si escludono dal fruirla. Perché, dunque, le cose vanno in codesta maniera? la risposta è complessa, ma qui viene data in sintesi essenziale: i valori della cultura, il diritto non solo all'istruzione ma anche ad accedere ai saperi della modernità e alla conoscenza, la cura attenta e fertile della

crescita civile, culturale, morale, spirituale, e - insomma- di tutti gli aspetti della persona umana e della sociale collettività, sono mortificati dalla barbarie di questo "progresso" disumanizzante, alienante. E' quindi scontato che la maggior parte dei cittadini pensi, infine, che l'accesso a questo tipo di beni non sia necessario rispetto a più pressanti priorità che investono le elementari condizioni materiali di vita. Così ci si persuade in modo generalizzato che soltanto il possesso di quantità sempre maggiori di beni materiali possa assicurare all'uomo di oggi e alle famiglie certezza del domani.

E allora? C'è, e resta insoluto, il bisogno sociale di poesia. Scriveva il poeta provenzale Teodoro Aubanel (1829-1886): "La poesia è, come il sole: risplende sul mondo e lo riscalda, lo fa vivere. Dovunque, tutti possono berlo quel sole dei giovani, dei forti e dei belli" (T. Aubanel, *La melagrana aperta*, trad. italiana di M. Grasso, Studio Editoriale, Catania 1926, p.50)

C'è, quindi, bisogno di poesia che, come il sole, tutti possano "berne" dovunque, ma qui e adesso c'è bisogno ancor prima di una società che recuperi tal bisogno nella sua valenza educativa, stimoli la consapevolezza di guadagnarlo a tutti e per tutti, e crei perciò le condizioni politiche per soddisfare pienamente quel bisogno. In tal modo, la società cresce, matura, sviluppa anche economicamente, diventa migliore. Ma è quella politica che manca, a manca soprattutto il cittadino che vi aspiri.

Unni firmari l'ala

Iu sulu 'nchiusu 'nta stu trenu senza porti né finestri
chi curri a la fuddia dintra li muntagni comu siddu circassi
lu cori spentu di lu munnu. E m'assicuta scueta 'na
vuci
di morti. Haiu ni lu pettu un ciuri d'acqua fridda
e la catina di lu scantu ca mi teni mpalatu mentri cu mia
lu munnu s'aruzzòla cu rumurati granni ca rumpinu li mura
di la notti. Ora lu trenu nesci a la camp'ìa scura
a lu silenziu largu di voscura e di ciumari e di muntagni
e di casi astutati e stazioni sdiserti e ribbi 'mpitriti
di mari. Sulamenti lu ventu scamina rignanti pri sti terri
di la morti senza smoviri 'na vuci, 'na pampina, n'ala
d'aceddu. E lu trenu, sti carrozzi nfudduti di la vita,
chiamatu di la vuci di Diu va p i jsari, tenta la vulata
s u p r a lu munnu pri circari la stidda unni firmari l'ala.

Salvatore Di Marco



grande eroina della storia

GIOVANNA D'ARCO: "la Ragazza vestita di rosso"

(considerazioni di Vittorio Modello)

La storia apre le sue ali grandi, ritrova il suo mito, diventa infinito. Una grande Eroina dona la sua gloria alla Francia e al mondo intero. E questo è vero: il mito che si fa storia. E' Giovanna d'Arco, la Pulzella d'Orleans, la Ragazza vestita di rosso. E la storia è diventata grande. Teresa Buongiorno, affermata scrittrice per l'infanzia, ha creato il suo romanzo per ragazzi, perché la giovane età sa essere sincera e accogliere meglio tutto quello eh'è verità dell'esistere. Il libro è dell' Editore Adriano Salani di Milano. In copertina leggo un commento saliente di Bianca Pitzorno: "*Teresa Buongiorno ha un grande dono quello di raccontare la Storia in modo appassionante, come il più fantastico dei romanzi*". Io penso che a sottolineare l'essenza della vita siano sempre necessarie passione e fantasia. Un bel romanzo dà al suo autore la possibilità di inventare dei personaggi; un grande romanzo dà ai personaggi il crisma della verità.

Ho tra le mani il volume della Buongiorno: è suddiviso in cinque parti con appendici. Mi immergo nella lettura e scopro queste parole: "*Aveva tredici anni. Era nel giardino, dietro casa, quando vide un bagliore...Un lampo, ma non c'erano nubi. Era frastornata. Le sembrò di udire una voce "Comportati bene, perché il Signore dei Cieli si aspetta molto da te."* E poi ancora: "*C'era una profezia di Merlino, il consigliere di Artù, che parlava di una donna che avrebbe perduto la Francia e di una donna che l'avrebbe salvata. Una donna di Lorena. C'è sempre una profezia nella vita di ciascuno, ma per lo più nessuno se ne accorge, troppo preso dalle necessità, i doveri, i sogni, i ricordi, i rimpianti. Ogni tanto qualcuno accetta la sfida. Anche Gesù incarnò una profezia e non tutti lo presero sul serio, ma lui affrontò la morte per questo*".

Qui la Buongiorno conquista la mia passione e la mia fantasia. "*Una donna di Lorena. C'è sempre una profezia nella vita di ciascuno. Anche Gesù incarnò una profezia.*"

Indubbiamente, nel mistero e nel segreto che avvolge ogni fatto umano, c'è sempre una luce divina ad accendere il mondo. Solo così tocchiamo l'universo con le nostre stesse mani! Continuo a leggere, in attesa dell'evento che dà alla storia la forza del mito: "*...chiedeva d'essere condotta dal Delfino: aveva un messaggio per lui, che non avrebbe rivelato a nessuno. Ormai la conoscevano tutti, anche perché indossava un vestito di lana rossa, cosa non comune a quei tempi.*"

E qui il destino si manifesta in tutta la sua potenza particolare, si illumina di luce grandis-

simo: "*Fu così che Giovanna ebbe in dono un cavallo e un salvacondotto per raggiungere il "Delfino a Chignon, dove stazionava insieme alla corte"*...

Continuo a leggere: "*Così il vestito rosso si lasciò alle spalle anche l'infanzia. Non fu più la piccola Giovanna, ma Giovanna la Pulzella.*"

Ecco rivelarsi provvida, fervida e sicura la 'profezia': "*Poi si fermò si guardò attorno e subito si diresse verso Carlo, nascosto tra gli altri. Si inginocchiò davanti a lui: " Gentile Delfino - disse - sono qui per ordine del Re dei Cieli, per portarvi a Reims e farvi consacrare, secondo le regole." ...La Pulzella era sicura, tranquilla. Che il Delfino non si desse pena, il Gran Signore dei Cieli era dalla sua parte. L'avrebbe sostenuta. Gli inglesi sarebbero stati scacciati e il suo popolo avrebbe ritrovato la tranquillità, con la grazia di Dio.*" Questa è la forza assoluta della Fede. Il mito, la storia, il quotidiano diventano universo con attorno più luminose che mai le sue infinite stelle!

Affascinato dalla storia che si fa mito infinito, splendida luce, vita prodigiosa, leggo ancora commosso: "*Tutta la campagna era stata accompagnata dagli inni sacri, niente fanfare guerresche, ma canzoni rivolte al Dio degli eserciti, secondo la migliore tradizione biblica. Gli abitanti di Chalons inviarono una delegazione per consegnare al Delfino le chiavi della città. Lo stesso fecero gli abitanti di Reims. La Pulzella aveva ottenuto ciò che voleva.*" Niente è più grande, più bello del mito che diventa storia, della storia che riscopre il mito! Ed ecco l'epilogo maestoso che viene a sancire come un dono del Cielo la vittoria della Fede, il trionfo della Verità: "*L'arcivescovo prese la corona e i Pari di Francia la sostennero con lui. A quel punto egli venne incoronato e divenne re: Carlo VII. Suonarono le trombe, la gente gridò: Alleluia! Alleluia! Alleluia!*"

Segue il processo a Giovanna d'Arco, la morte sul rogo e la quasi immediata riabilitazione con la dichiarazione di santità. Così va la storia degli uomini. Ma su ogni cosa brilla più fulgida che mai la Stella divina che dà al mondo la Luce! Santa Giovanna, una "mistica d'assalto" che ha dato al re le chiavi del comando, le ali della Fede, il potere della Francia!

Ho terminato la lettura del libro di Teresa Buongiorno e mi ritiro in punta di piedi, silenziosamente ma consapevolmente, offrendo a tutti coloro che lo vorranno le pagine entusiasmanti e profonde che narrano il mito e la storia della grande Eroina che ha dato alla Francia e al mondo intero la sua gloria. Giovanna d'Arco, la Pulzella d'Orleans!!



Scusate, parlate Sicinglismo?

by Tony Di Pietro *

Tutto ha avuto inizio tempo fa, quando ancora frequentavo l'università. Mi fu chiesto da una scuola statale per bambini con bisogni speciali di sottoporre ad un esame d'Italiano un bambino nato in America da emigranti siciliani. Pensavano che il bambino avesse bisogni speciali perché non rispondeva né comunicava con gli insegnanti ed allo stesso tempo si ribellava e litigava con gli altri bambini. Dapprima cercai di parlare con il bambino in Italiano ma l'approccio non servì. Il bambino non mi capiva. Fu a quel punto che pensai di parlargli in siciliano includendo dei vocaboli inglesi sicilianizzati come usano fare gli emigranti che si sono stabiliti in America da tempo. Non vi dico la sorpresa: quando il bambino udì quel mio linguaggio, mi capì benissimo, cambiò subito di umore e la sua scontentezza scomparve. Quel mio parlare lo fece sbloccare e iniziò a rispondere alle mie domande con molta facilità. Dai risultati delle analisi capirono che il bambino non aveva bisogno di programmi speciali ma che era intelligentissimo. Capimmo allora e come spiegai al personale didattico che il bambino era affetto da un problema di cui tutti gli emigranti soffrono e cioè il bilinguismo /sicinglismo.

Nel passato la maggiore parte degli emigranti che si sono stabiliti in America (direi in qualsiasi paese dove la lingua non è la propria), e specialmente i poco istruiti, soffrono un trauma di adattamento molto profondo dovuto alla lingua ed ai costumi totalmente differenti dai loro. L'emigrante cerca in un certo qual modo di compensare la carenza dei vocaboli sconosciuti nella propria lingua italianizzando quei vocaboli inglesi di cui ha bisogno per potere sopravvivere /comunicare nella nuova terra di adozione. Cercate di capire quanto sia arduo per una persona di maggiore età, trasferitasi in un paese dove non si parla la sua lingua, recarsi al lavoro e non capire ciò che gli viene detto. Quest'incapacità li costerna immensamente. Alcuni cercano di seguire dei corsi serali affinché possano apprendere un po' d'Inglese ma spesso volte la cosa riesce ardua e desistono nel seguirne altri; dopotutto l'emigrante si trasferisce in questo paese in cerca di lavoro e non ha tempo da perdere seguendo dei corsi d'Inglese. La maggiore parte degli emigranti viene con l'idea fissa di lavorare sodo, di mettere da parte un buon gruzzoletto, magari assicurarsi una pen-

sioncina e di fare ritorno al più presto possibile nel loro paese d'origine. Ben pochi però sanno che il novantanove per cento di loro non farà più ritorno per stabilirsi di nuovo nei loro paesi; crescendo i figli nel nuovo paese di adozione, iniziano a stare bene, si fanno le radici e dunque svanisce il sogno del ritorno.

Il problema maggiore che dunque rimane con gli emigranti è la lingua: quella che loro chiamano "la lingua del diavolo" dovuto alla differente foneticità da quella italiana. Molti sono i casi in cui si ride a causa delle dabbennaggini dette a causa dell'assimilazione di parole inglesi infuse nel nuovo parlato che viene acquisito. Questa assimilazione è dovuta all'uso di nuovi vocaboli sconosciuti dagli emigranti nella propria lingua. L'emigrante dunque adottando la parola in inglese nel suo parlato la italianizza cambiando il vocabolo foneticamente.

Eccovi alcuni esempi di come storpiano le due lingue i nostri cari connazionali (ricordate che alcuni esempi sono di un passato più remoto dagli altri):

Un signore arrivato di recente segue dei corsi serali per potere almeno difendersi con le parole più elementari possibili. Quando gli si chiede il suo numero di telefono in Inglese lui orgogliosamente risponde che il suo numero è molto facile da ripetere e dice: "**fai tu tu etta fora tu tu**".

Ad una signora chiedono quali siano i nomi delle strade della sua zona che ha imparato e risponde: "non capisco perché gli Americani diano nomi spinti alle loro strade... **Minni Stritti, Pacchi Stritti, Naticchi Stritti e Fanculin Evignu**".

Uno dei più affascinanti racconti di emigranti che mi è stato raccontato è quello di due comparì che vogliono prendere il treno per recarsi a New York. Vanno al botteghino per comprare i biglietti e uno dei due più spaccone dice all'altro compare di mettersi di lato perché lui sa già parlare più Inglese dell'altro e chiede: "**Schius mi plis, ua' taim pam pam ciuf ciuf Nova Yorca tumorro?**" L'impiegata, che a stento ha capito ciò che il signore chiede, risponde; "**Tomorrow morning at eleven o'clock**". Il signore tutto accigliato si stacca dal botteghino, guarda l'amico in faccia e gli dice: "**brutte notizie cumpari; a signurina m'ha dittu ca dumani "cu mori mori l'evanu i tracchi"**".

I vocaboli inglesi adattati nel dialetto sici-

liano sono moltissimi tant'è vero che quando alcuni dei nostri emigranti parlano al telefono con i loro cari in Italia intavolano una simile conversazione: **Alo'**, commu si? Si bbona? Madonna mia ma scusari ma a **beccheria** amu statu tantu **bisi'** e nunn'e' avutu a **cianza** di scriviriti. Avemu tanti **costumi** nno **bisinis** ca fanno u **sciopping** spissu, perciò e' dittu ora a chiammu o telefonu e **zol**.

Per la Festa del Ringraziamento comprano u **turchinu** e na **ppaia** di patati duci e preparano un banchetto luculliano dove le due culture convergono. Oltre il brodo, le lasagne, le cotolette, il tacchino, il ripieno, le verdure, le crostate sia di vegetali che quelle dolci, tutti gli altri contorni e per finire il dolce.

In pasticceria: "Signora mi preparassi na **trei di cucchis** di tri **ponti**, mi mittissi na duzzina di cannoli nna **bacs** e no nna **beca picchi** sinno' si fa na **mmes**". Se hanno bisogno di ordinare una torta per il compleanno: "mi dassi na **checca** di ottu **inci** che **strobberi'** e **picces** e a u **uppiccima** e pi favuri di supira ci scrivissi **eppi burdei**".

Se il figlio vola a nozze: - "Bedda matri commu sugnu cuntenta, ma figghiu ha canusciutu na bella **ghella** e ha fattu u **'nghegiu** e c'ha datu nu bellu **'nghegiamentu ring** e sa na fattu nu bellu **picciu**. Doppu du **wering** i sposi si vannu a fari u **animun** e **Uai**".

Se i nostri connazionali si riuniscono nelle società può seguire la seguente conversazione: - Ma chi dici? Tu na **ccecca** bona nun l'hai vista mai; si **affacchiatu**, si **slo**, e nun sai mettiri né **bricchi** né **blacchi** e ci scummettu ca mancu 'ndo **scheffulu** sai caminari".

Una signora si vanta di tutte le cose moderne che ha in casa: - Aiu i **tails** di ceramica nno **floru**, a **uascimascina**, nu **ssincu** di **steinlestil**, tanti **chebinets**, i llacchi novi accussi nuddu po **appuscari** a porta, tanta **furnitura** nova, a **stufa** co furnu e tantu mangiari **affrisatu** nna **frigitera** nova. Servono i **drinks** ' nno **famili rummulu**".

Portano i figli a **Middano** e a **Burgherchi'** per comprare loro l'**amburgo** e i **frenfrai**. La mattina si esce da casa per andare a **giobba**, con loro portano un **sanguiccio** ppo **lonci** 'nda **lonci bacs**. Se si parla di beni fatti nella proprietà - riparano u **ruffu** accussia nunn'**allicca** acchiù, u **draiuei** novu pe **carri**. U **sellu** viene **fixiatu** per bene ove

7 - alzorrait



ci installano un'altra **kitchen** cosi non sporcano quella del loro appartamento e allo stesso tempo ci possono giocare i bambini. Ndo **bec** da casa a **tri famigghi** c'hanno tutti na bella **porcia** pi ogni **floru**. Una donna si sfoga con l'amica a causa dei problemi che le dà il figlio; "Ciam'accattatu u **carru** novu cu nu **big troncu** e a **polisa** da **sciuranza** e accussì cara mia iddu si fa i **rroids** e iu e iri a **scioppa** a peri e ma maritu pi iri a **fatturia** a pigghiari u **bussu**. Si vaiu o **Stappisciappi** aya purtari tutti i **becchi** a manu. Aieri quasi quasi faciva nu **ecident** e s'infilava sutta **ntruccu**. U **pulis** c'ha datu na bella **tichetta**, nu **uorni** e c'ha ritiratu a **licenza**. Ora e' **broccu** e nun c'havi mancu i **cenci** pi mettiri a **gasolina** nna **tenca**. U **pulis** c'ha dittu ca su pigghia arrieri ci arritura i **placchi**. E tantu **lesi** ca mancu mi cancia a **lait** abbruciata, mancu aiuta a sa patri 'nda **yarda** a tagghiari l'erba e nne' a puliziaru u **saidauok**. Pinsati ca si cari a nivi mancu si leva a nivi do **draiuei**. Ai no **filligud** e nun pozzu paiari tutti i **billi** e stu **salamabech** e tantu **lesi** ca dormi sempri".

Se si va a pescare: - " a ma iutu o **biciu** a piscari, ciamu misu u **uccu** nna canna nova e ni na ma iutu cco **bottu**. Poi a vinutu nu **stormu** e na ma voluto mettiri a **suera** e u **reincot** però chi **llack** ca am'avuto, quanti pisci ama pigghiatiu."

Alcuni emigranti prima di stabilirsi negli Stati Uniti hanno vissuto in Sud America e a loro si deve prestare più attenzione perché il miscuglio di lingue si ingarbuglia di più; in questo caso si deve pure conoscere lo Spagnolo per poterli capire. Eccovi un piccolo esempio: "Si hai a **cianza** metti a **massa** 'nda **nivera**, ietta ssa **curitta** nna vasura e poi lava u **ssincu**".

Caso mai vi trovaste a New York / Brooklyn, ove nel passato la comunita' italiana era enorme, per assimilare l'Inglese hanno veramente cambiato i vocaboli per cui mozzarella e' diventata **muzzarel**, la salsa addirittura viene chiamata **gravy** e la pizza è diventata una **pizzapai**.

Di casi da citare ce ne sarebbero a milioni. Molti sono gli esempi tralasciati perché non vorrei annoiare il lettore. Penso che in Italia i dialetti vanno scomparendo mentre invece gli emigrati sparsi per il mondo non solo perpetuano il loro parlato natio, che poi fuori dall'Italia diviene stagnante perche' limitato da nuove infusioni linguistiche, ma includendo parole nuove formano nuove lingue. Chissà, forse se fra alcuni decenni dovessero incontrarsi dei siciliani e dei

siculi-americani a stento potrebbero capirsi; allora sì che ci sarebbe da ridere. Oppure forse fra cinquecento anni si avrà la nascita di nuove lingue anglo-romantiche.

Vocabolario

fai	five	cinque
tu	two	due
etti	eight	otto
fora	four	quattro
strit	street	strada/via
evunu	avenue	viale
plis	please	per piacere
ua taim	at what time	a che ora
tracchi	tracks	binari
alo'	hello	pronto / ciao
beccheria	bakery	panetteria
bisi'	busy	occupato
cianza	chance	opportunità
costumi	customers	clienti
zoi	that's all	e basta
ponti	pounds	libbre
cucchis	cookies	biscotti
checca	cake	torta
inci	inches	pollici
uppi crima	whipped cream	panna montata
picci	peaches	pesca
picciu	picture	fotografia
strobber'	strawberries	fragole
eppi burdei	happybirthday	
	buon compleanno	
cecca	check	assegno
affacchiatu	fucked up	scemo
blacchi	blocks	blocchetti
slo	slow	lento
mora	mortar	malta
scheffulu	scaffold	impalcatura
tails	tiles	mattonelle
mascina	machine	macchina
mascina pi lavari	washing machine	
	lavapanni	
ssincu	sink	lavandino
chebinets	cabinets	componibili
llaccu	lock	serratura
appusciari	to push	spingere
furnitura	furniture	mobilia
stufa	stove	cucina a gas
friggitera	refrigerator	frigorifero
affrisatu	frozen	congelato
femili rummulu	family room	
	soggiorno/sala	
Middano	Mc Donald	Ristorante Mc Donald
Bugherchin	Burger King	Ristorante Burger King
amburgo hamburger	ciambella	di carne tritata
atdog	hot dog	wurstel
frenfri	frenchfries	patatine fritte
sanguicciu	sandwich	tramezzino
lonci	lunch	pranzo/2° colazione
ssora	soda	bibita gassata
ruffu	roof	tetto
allicca	leaks	gocciola
fixiatu	fixed	aggiustato
porcia	porch	veranda
sellu	cellar	scantinato
floru	floor	pavimento /piano
tri famigghi	three family	casa con tre piani/appartamenti

carru	car	automobile
polisa	policy	polizza
sciuranza	insurance	assicurazione
raids	rides	fare dei giri in macchina
scioppa	shop	azienda/lavoro
fatturia	factory	fabbrica
bussu	bus	autobus
Stappisciappi	Stop&Shop	Supermercato
Beghi	bags	sacchetti da spesa
truccu	truck	camion
pulis	police	polizia/poliziotto
tichetta	ticket	multa
broccu	broke	e' al verde
cenci	change	spiccioli
gasolina	gasoline	benzina
tenca	tank	serbatoio
uorni	warning	avviso/ammonimento
licensa	license	patente
placchi	license plate	targhe
lesi	lazy	pigro
llait	light	lampada/semaforo
iarda	yard	giardino
drai uei	driveway	carrabile
ai no filli gud	I don't feel good	
		Io sto poco bene
billi	bills	fatture/bollette
salama betc	son of a bitch	
	figlio di buona donna	
sciurunu	suit	him citare a giudizio
stappa	stops	smette
scio' of	show off	spaccone
giobba	job	lavoro/impiego
bicciu	beach	al mare / in spiaggia
uccu	hook	amo
bottu	boat	barca
stormu	storm	tempesta
suera	sweater	maglione
reincot	raincoat	impermeabile
llac	luck	fortuna
ssincu	sink	lavandino
troncu	trunk	bagagliaio/cofano
massa	dough	pasta per pane
nivera	refrigerator	frigorifero
curitta	band aid	cerotto
vasura	garbage	immondizia
turchinu	turkey	tacchino
ppaia	pie	crostata
trei	tray	vassoio
bacs	box	scatola
mmes	mess	mettere disordine
ghella	girl	ragazza
nghegiu	engagement	fidanzamento
nghegiament ring	engagement ring	
	anello di fidanzamento	
animun	hony moon	luna di miele
uai	Hawaii	Hawaii
uering	wedding	sposalizio
steinlestil	stainless steel	
	acciaio inossidabile	
lonch	lunch	pranzo/seconda colazione
lonch bacs	lunch box	porta merenda
saidauok	side walk	marciapiede

* L'Autore, nativo di Sortino (SR), da 48 anni vive negli USA, dove coltiva moltenlici interessi. E' docente presso la Southern Connecticut State University.



Il futurismo antibellicista di Vann'Antò

Maria Nivea Zagarella

Vann'Antò (ovvero Giovanni Antonio Di Giacomo, 1891/1960), poeta in lingua (*Fante alto da terra*, *La madonna nera*) e in dialetto (*Voluntas tua*, *U vascidduzzu*, *A pici*), nasce a Ragusa da una famiglia di minatori. Nella sua formazione umana e letteraria, soprattutto giovanile, egli deve molto agli ambienti culturali di altre due città siciliane: Catania e Messina, dove recepisce gli stimoli innovatori del simbolismo e del futurismo. Le occasioni sono: la tesi di laurea sull'uso del "verso libero" in Francia e in Italia, preparata e discussa all'Università di Catania, e l'amicizia con i futuristi Luciano Nicastro (ragusano) e Guglielmo Jannelli (messinese). La breve stagione creativa "futurista" di Vann'Antò, aspetto meno noto della sua produzione, ma già indagato da Giuseppe Miligi nel 1975, comprende un numero esiguo di testi dislocati, fra il 1914 e il 1916, in alcune carte giovanili (*Frasche verdi*, *Azzurro alboreo*, *O bandiera o bandiera*, *In bicicletta*), nel quindicinale *La Balza* (*Azurria*, *Automobile+asinA*) divenuto nel II numero *La Balza Futurista* e stampato solo per tre numeri dall'aprile al maggio 1915, e ne *L'Italia Futurista* (1916), dove appaiono due composizioni inviate dal fronte. Successivamente, ferito a un braccio alla battaglia della Bainsizza nell'agosto del '17, l'autore, durante la convalescenza all'ospedale militare di Siracusa, scrive un diario poetico in francese, *Tablettes*, fra cui in data 8 novembre il breve testo *Midi*. Ultima in ordine di tempo la poesia *Fucilazione*, stampata su un numero de *Il Marchesino* (febbraio 1924), ma il poeta si è ormai defilato dal movimento che è venuto progressivamente orientandosi verso il fascismo.

L'adesione di Vann'Antò al "programma" letterario e di vita di Marinetti si caratterizza, dato il personale retroterra contadino del ragusano, per somiglianze e dissonanze. Le somiglianze coincidono con le innovazioni tecnico-formali del movimento: dal parolibberismo alla funzionalizzazione "espressiva" della ortografia, dei caratteri tipografici, della impaginazione, con esiti talora suggestivi di "poesia visiva" come in *Frasche verdi*, *Azzurro alboreo*, *O bandiera! o bandiera!*, *Midi*, ma le esigenze di fondo dei due restano profondamente diverse. Il Di Giacomo non perde mai di vista la condizione dell'anima sospesa nel Mistero dell'esistere né la "spontaneità" del rapporto con la Natura, mentre la stessa esaltazione del *lirismo* da parte di Marinetti quale *facoltà rarissima di inebbriarsi della vita e di inebbriarla di noi stessi* tende a sfociare nell'egotismo, nella platealità oratoria, nell'aggressività comportamentale e ideologica, nella truculenza delle immagini. La più alta prova lirica del futurismo eterodosso di Vann'Antò è il testo sperimentale *Azurria*, dove il poeta, con un linguaggio intuitivo, metaforico-analogico, mutuato dai simbolisti francesi e efficacemente assecondato dalla rarefazione della punteggiatura e dalla "rivoluzione tipografica" futuriste, dipinge le chiome sciolte e mobili nel vento di

piante e erbe umide di pioggia in attesa del *biondo parrucchiere dalle mani d'oro con i pettini d'oro* (il sole), e soprattutto la danza-gioco di *Azurria* e delle sue *sorelle* vestite di bianco rosa celeste che, come ninfe trasvolanti e eteree, assimilabili alle ore e ai colori cangianti del cielo e alle stesse piante-fiori vestiti di sole, si muovono, ora avvicinandosi ora allontanandosi, attorno a un "pozzo" che da centro oscuro del mondo si dilata progressivamente fino a riflettere l'azzurro (*Uno scialle azzurro è nel pozzo*), fondendosi alla fine alberi e cielo in un'unica *improvvisa efflorescenza azzurra*. L'istanza umanistico-esistenziale sottesa a questa fantasia deriva dal mondo rurale siciliano, come mostrano anche i fotogrammi, da *naturamorta cinematografica*, di *automobile+asinA* dove, quasi a ribaltare una copertina vulgata della Targa Florio, un'Asina compiange un'automobile sprofondata in un prato. Costruito con un rispetto più rigoroso dei precetti del parolibberismo, il testo contrappone all'*automobile morta, barcaccia incagliata nel prato (mare verde)*, l'*Asina vecchia sdraiata che guarda, la quale infine si alza eroica solenne e si avvia zoppicando verso l'automobile disgraziata*, pronta a trainarla quando arriverà il padrone. La prolungata immobilità dell'asina, contrapposta alla strada dove si avvicendano (con le rispettive onomatopee) una automobile strombazzante, una bicicletta trillante e un carretto trotterellante, pare voglia evidenziare la differenza fra ciò che passa e illude nella via-viaggio della vita e ciò che restando sempre uguale a se stesso nelle diverse epoche rappresenta invece una sorta di viatico-salvezza per gli uomini: il rapporto sano con la Natura, la laboriosità paziente, la solidarietà, che sin da queste pagine si affermano come le costanti del canto poetico vannantoniano. Anche i due testi scritti al fronte sul Carso marcano la distanza psicologico-ideologica da Marinetti. Nella Grande Guerra il tenente Vann'Antò, interventista e volontario, porta inizialmente tutte le sue patriottiche illusioni e il "mito" vitalistico dell'azione eroica come emerge dalle impazienti, gridate e iterate, interrogative di una cartolina postale spedita ai suoi nel luglio 1915: *Quando soldato in battaglia con animo di baionetta? quando? quando? quando?* Ma già nel 1916, come evidenziano *Organi Pianoforti* e *Trincea*, nulla più rimane in lui del "sogno" eroico/estetizzante dannunziano e marinettiano. In *Organi Pianoforti* le trasgressioni ortografiche (*siilenziò, frreddo*), la sonorità delle onomatopee, le molte efficaci metafore (il *pianoforte del corpo* o della *natura-primavera*, la *tastiera dei denti* o quella *rossa dei cuori*), i segni matematici, le allitterazioni-iterazioni (*fiorire fluire...fiorire...gioire gioire fiorire...d'ali ali ali ali...*), la punteggiatura irregolare, il sostantivo doppio sono finalizzati dopo la *Signora febbrimprovvisa* al ritorno all'«aria libera», alla salute, al brindisi con gli amici mentre trionfano le *aure-profumi* della primavera, i suoi colori, *azzurro veeerde veeerde*



rosso, e gli applausi-batter d'ali degli uccelli, il tutto in programmatica antitesi con la morte e la violenza della guerra ossessivamente evocate invece in *Trincea*. Qui nebbia foltissima, ragnatela di reticolati (la *trinceaXXXragnoXX*), spari: *t-tttuum* (fucile nostro) *ta-pum* (austriaco) *ta pum sii lenzio*; e ancora: i sacchetti di terra cui è proibito inverdire, il sentore di caldo+sangue+polveredaspardo+rame di cartuccia...la lunga veglia notturna col pullulio di spilli ai piedi e il contare la stelle (frrreddo tremolare del silenzio 1 stella 1 stella 1 stella 1 stella 1 stella t-tttuum), le case diroccate ove non ci dormono più, il lenzuolo freddo del chiarore lunare e il rovesciamento consequenziario, nel '16, della chiusa della su citata cartolina postale: *Quando sarà giorno* (reale e metaforico)? *quando sarà giorno?* Tanto doloroso spaesamento e disperazione e accoramento contrastano con la meccanicistica eccitazione guerresca del "vedere sensuale" di Marinetti: *Furia affanno orecchie occhi narici aperti! attenti! che gioia vedere udire fiutare tutto tutto taratataatata delle mitragliatrici strillare a perdifiato sotto morsi schiaffi trak trak frustate pic-pac-pum-tumb...ciaciacia-ciaciaciaak su giù là intorno in alto attenzione sulla testa ciaack bello! E vampe vampe vampe vampe (ribalta dei forti)...In Vann'Antò il contatto diretto con i poveri umili fanti, statue di fango straziate dai bombardamenti, di contro ad aiutanti di campo profumati come una signora e generali imbecilli carichi di decorazioni (Il fante alto da terra), affretta al contrario il distacco da ogni mitologia bellicista e fa salire la protesta per quell'assurdo massacro di vite: *Ma gli occhi tuoi, nostro compagno... oh, i tuoi occhi grandi...alla feritoia, di nuovo alla feritoia, per sempre alla feritoia...:più non incontran la vita! (Il fante alto da terra)*. E se il convalescente ufficiale, offeso per sempre al braccio, in *Midi* riversa la sua non spenta ansia di vita e di gioia nella fastosa analogia del sole di mezzogiorno, che ha un collier di 12 grains (i 12 rintocchi dell'orologio), e nella personificazione di campane e campanili che *fous de joie* in un crescendo di rintocchi/applaudissements vogliono, balzando, congiungersi al cielo blu e perciò *se lèvent* sulla punta dei piedi, nella poesia *Fucilazione* i dieci minuti che precedono l'esecuzione capitale, sospendendo il tempo, incidono la precarietà-impotenza dell'uomo (un disertore? un nemico?) sullo sfondo dell'infinito, religiosamente spasimo e distanza, e suonano quale potente richiamo alla umana fraternità attraverso le sintetiche notazioni *Non ha pianto/ Non c'è l'uomo più*, che legano uccisori e ucciso, e attraverso l'analogia ardita dei fucili *dita/indici tesi contro l'infinito* mentre deflagra terribile e coatto l'a punt del verso finale. La temperie spirituale che si è venuta consolidando nei testi dal '15 al '17 al '24, passando anche attraverso l'ironica recensione vannantoniana nel 1921 del romanzo di Marinetti *L'alcova di acciaio*, è dunque una eticità che non vuole e non sa prescindere dall'integrazione uomo-uomo e uomo-Natura, restando a ragguardevole distanza da ogni gratuito avventurismo letterario (il "marinettismo") e politico.*

QUANDO SCRIVO

Quando scrivo mi isolo dal mondo e mi concentro sulle parole o così mi sembra, vado in apnea e mi immergo in pensieri e sentimenti che mi fanno volare inabissare amare duellare con tutti e con nessuno; in ogni luogo del cielo e della terra e sottoterra mi trascino quelle parole, in effetti sto comodamente attaccato alla sedia davanti a un tavolo o ad un computer e non vivo quello che il mondo sta vivendo attorno a me: belle giornate gite al mare *schitichi* passeggiate con gli amici appuntamenti programmati o improvvisati giri in bicicletta visite di mostre etc. etc. Tutto salta.

Tutto nella realtà come se non esistesse e in effetti non esiste, tutto sacrificato sull'altare delle parole che vado inseguendo in un mondo finto, immaginario, che non esiste. O che è esistito. O che esisterà. Un mondo "machiavellico".

Cheee! dirà qualcuno. "Quello del 'fine giustifica i mezzi' e dei racconti di ambizioni e ammazzatine, tragediatori e principi ad ogni costo?"

Absolutamente no, ma quell'altro della Lettera al Fattori.

Dall'esilio di San Casciano gli scrive che durante tutto il giorno è dedito alle più comuni e banali faccende, ma la sera... dopo avere cenato nell'osteria in compagnia di un beccaio (macellaio), un mugnaio e "dua fornaciai" (addetti alla fornace) facendo baldoria e anche giuocando "a cricca" e "a trich-trach", che fa?

Si rifugia, appunto nel "suo" mondo tutto machiavellico.

"Venuta la sera, mi ritorno a casa ed entro nel mio scrittoio; e in sull'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecientemente, entro nelle antiche corti delli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che solum è mio e ch'io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro e domandarli della ragione delle loro azioni; e quelli per loro humanità mi rispondono; e non sento per quattro hore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi transferisco in loro." Niccolò Machiavelli, Lettera a Francesco Fattori, Die 10 Decembris 1513

Sempre queste parole mi risuonano dentro, fin dai tempi del liceo, con la cadenza assorta e da grande attore del professore di Italiano, Giuseppe Di Caro da Raffadali.

Intanto, la vita o la si vive o la si scrive e mentre la si scrive non la si vive. Ma...

Ma quando uno si stacca dalla sedia, dal computer, dallo studio, quelle parole come su due ali di un immenso uccello son capaci di portarti dove mai ti saresti immaginato di andare anche consultando le più informate guide turistiche.

Quelle parole, se apprezzate e fortunate, son capaci di restituirti molto, come avvenne a Giobbe, a cui venne dato il doppio dei cammelli e delle concubine a cui aveva rinunciato per la fede in Dio.

Diciamo che le parole a cui avevi donato tutto il tuo tempo e tutto te stesso ti restituiscono quello che momentaneamente ti avevano tolto: incontri con nuovi amici, esperienze mai immaginate, pizze ben cotte, vini sopraffini, sapori inediti, conoscenza di straordinari luoghi, come quello che mi è capitato di scoprire, invitato dall'amico poeta Marco Scalabrino, in occasione di una recita di poesie a Trapani, il Villino Nunzio Nasi, un villino in mezzo al mare. Un gioiello.

E magari uno scopre poco originalmente che per migliorare il mondo non mancano gli esempi da prendere dal mondo stesso, quello reale, e non solo da quello immaginato.

Piero Carbone



...BUSETO PALIZZOLO: CHE NE E' DELLA SCUOLA "SVIZZERA" o "SVEDESE"? ricordi scolastici di Rocco Fodale

Ho raccontato brevemente il fatto che segue nell'annuario n.6 (1986-87) della Scuola media "A.Manzoni" di Buseto Palizzolo (TP), e, se non ricordo male, l'ho raccontato anche altrove. Riprendo il fatto perché mi spiace che diverse persone anche istruite, ma in verità non colte, pensino ancora alla Sicilia come irredimibile terra di mafia e di arretratezze gravi e diffuse. Negare che la mafia abbia in Sicilia radici ampie e profonde, e arretratezze molteplici e anche pesanti in diverse zone, sarebbe come negare che la terra sia sferica. In Sicilia, dunque, la mafia c'è, e vi ha articolazioni non effimere, di ogni genere: con motivazioni psicologiche, sociali, economiche, culturali, d'infatuazione, di potere, di prestigio ... Ma negare che nell'Isola ci siano aspetti meritevoli di una migliore conoscenza e di considerevoli apprezzamenti sarebbe un errore altrettanto grave.

Mi limito a soffermarmi sul mondo della scuola, che conosco meglio.

Nella seconda metà degli anni Ottanta, partecipai in Provveditorato ad una riunione di presidi, convocata dal Provveditore agli Studi per un incontro con l'ispettore Malaspina, del Ministero della P. I. Numerosi presidi lamentarono la situazione scolastica assai precaria della provincia: contributi finanziari scarsi, locali fatiscenti, docenti assegnati con ritardo, bidelli in numero ridotto, ecc. Conoscevo lo stato precario delle scuole del Distretto di Trapani, perché sino a poco prima ne ero stato il presidente, e avevo letto e discusso una relazione approntata da una nostra commissione, e conoscevo per sentito dire la situazione di altre scuole della Provincia (mi risultava anche, però, che in provincia non mancavano buone scuole: ad esempio, a Trapani come a Paceco, a Marsala come a Gibellina, ad Alcamo come a Castelvetrano). I colleghi, comunque, furono tutt'altro che teneri con lo stato della scuola del Trapanese. Alcuni comunicarono che in altre parti d'Europa avevano visto scuole davvero eccellenti, ed uno, sollecitando attenzione con sguardi e silenzi calibrati, raccontò entusiasta che in Inghilterra aveva potuto apprezzare in una scuola persino corsi d'ippica. A un tratto, io chiesi la parola, e feci presente che tutte quelle belle cose, ed altre (alcune delle quali - poche, in verità - in fase di attuazione), tutte quelle belle cose, dunque, ed altre, erano presenti nella Scuola media di Buseto Palizzolo : cioè, locali più che sufficienti (avrebbero potuto ospitare ben più delle dieci classi in funzione, tra cui due sperimentali per lavoratori), e per ampiezza, direi, esemplari; infermeria, con medico e assistente sanitaria una o due volte la settimana; auditorium modernissimo e perfettamente funzionante; un teatro interno ed uno all'aperto; "tempo prolungato", con attività integrative e compresenza di più docenti su precisi progetti didattici; cucina e ampia mensa interne; buon riscaldamento; Museo della civiltà contadina; mostra fotografica permanente sui rinomati bagli busetani; biblioteca con un gran numero di volumi offerti dal Ministero della P. I. e da altri enti ed editori, tra cui molti libri di pregio pervenuti in seguito alla visita di un funzionario del Ministero per i beni culturali e ambientali; tipografia scolastica; forno elettrico per lavori in ceramica; annuari pubblicati con finanziamento del Comune contenenti anche gli atti del

convegno dell'anno su un problema o un tema della comunità (ad esempio, i bagli del luogo e le loro caratteristiche e funzioni; speciale assetto urbanistico del Comune, nonché storia, aspetti ecologici e prospettive di esso; ambiente fisico e comparti produttivi; patrimonio da salvaguardare; la ricca flora spontanea; potenzialità turistiche e agrituristiche: relatori in buona parte busetani che avevano approfondito i temi trattati, e tra essi qualche alunno della Scuola); più fascicoli sul tema della formazione di una coscienza civile contro la criminalità mafiosa (in uno, presenti, fra le altre, interviste al procuratore della Repubblica Paolo Borsellino, agli storici Vincenzo Adragna e Salvatore Costanza); pulmini del Comune sempre disponibili; palestra molto ampia e ben attrezzata; posteggio adeguato entro il recinto della Scuola; numerosi visite e viaggi d'istruzione: a musei, chiese significative, località di interesse storico o artistico o paesaggistici, biblioteche; gemellaggi con scuole della penisola; banca scolastica d'intesa con una banca del territorio; "Rassegna di attività teatrali" aperta alle scuole medie della provincia, con premio annuale; aule-laboratorio (con acquisto di computer, in quel periodo pressoché sconosciuti nelle scuole); campo di calcetto e allo stesso tempo di tennis; proiezioni mediante circuito televisivo interno; incontri di esperti con genitori e docenti sulla figura del preadolescente; regolamento d'istituto; fotocopiatrice con stabilizzatore; periodico televisivo a cura degli alunni; registratore a doppia pista per il laboratorio linguistico (dono di una Cassa rurale e artigiana); microscopio stereoscopico e modernissimo fotocopiatore (con contributo straordinario della Regione); acquisto di un pianoforte Ibach da concerto per l'auditorium; diversi spazi fioriti o verdi attorno all'edificio scolastico curati dal giardiniere comunale o da altri lavoratori messi a disposizione dal Comune; per un certo tempo, un consulente psicologico; numerosi concerti e spettacoli...". Evitai di soffermarmi su iniziative che, in quella sede, mi parve inopportuno ricordare. Mancavano, conclusi, i corsi d'ippica...: ma non occorre recarsi in Inghilterra, o altrove, per trovare scuole quali dovrebbero essere. Il Provveditore, il quale sapeva bene che non ero un millantatore, sorrideva sornione. L'Ispettore mi guardava non so se incredulo o divertito per una possibile manifestazione di megalomania. Diversi colleghi erano scettici o allibiti. Alla fine, l'Ispettore mi chiamò a sé e mi domandò se fossi di Trapani o di qualche zona vicina. "Abito a Paceco", dissi, "a pochi chilometri da Trapani". "Le dispiace domattina venirmi a prendere all'albergo? Vorrei avere il piacere di visitare la sua Scuola". Lo prelevai la mattina successiva, presto, e con la mia automobile lo condussi a Buseto Palizzolo, una ventina di chilometri da Trapani, sull'itinerario attraversato un tempo dagli Elimi per raggiungere Segesta, e in parte tracciato in un'ampia valle a sud del monte Sparagio (in cui l'alluvione del 1965 aveva scoperochiato una necropoli del Paleolitico). Visitò ogni parte della Scuola, a cominciare dalla cucina (a metà mattinata poté assaporare i profumi dei cibi che vi si preparavano) e dal refettorio: fra i tanti, vi avevano pranzato il Provveditore, Elio Naso procuratore aggiunto della Repubblica a Venezia, noti studiosi tra cui scrittori critici e letterati (come ad esempio

11-dicebamus



Giuseppe Cottone), storici come Santi Correnti, venuti per incontri con gli alunni, e non pochi docenti e classi di varie scuole della provincia, ma anche di altre: una, ad esempio, di Scarperia, in Toscana. Aggiungo che gli alunni avevano incontrato in auditorium diversi prefetti (mai, pare, prefetti erano stati visti a Buseto), questori, vescovi, medici qualificati (anche per varie profilassi), giornalisti, uomini di cultura, artisti... Come è facile comprendere da quel che ho detto, acquisti, iniziative, ecc., nella maggior parte furono possibili grazie all'impegno finanziario e tecnico, al coraggio, alla saggezza della comunità busetana; ma anche altri enti, come ho già segnalato, e persino singole persone o gruppi vennero in soccorso dei bisogni della Scuola. Prima che riaccompagnassi l'Ispettore al suo albergo di Trapani, egli mi disse: "Qui mi pare di essere in un altro mondo, più forse che in Inghilterra o in Svizzera o in Svezia!".

Per rendere più complete le mie note sulla Scuola media di Buseto Palizzolo, desidero aggiungere qualche altra notizia, che, testimoniata negli annuari, ritenni fuori luogo riferire nella riunione in Provveditorato. Per le visite (numerose, insieme con i viaggi): al Bosco Scorace - su un alto colle busetano -, con prevalenza di sugheri, ma in cui non mancano pini, cipressi, querce, erbe aromatiche e animali come cinghiali, lepri, conigli, istrici, e posti di cottura, aree attrezzate, servizi e posteggi; alla vasta Riserva naturale dello Zingaro, che va dai monti a sud-est di San Vito Lo Capo a Castellammare del Golfo e al monte Inici; ad Erice e alle sue straordinarie ricchezze storiche, artistiche, naturali e paesaggistiche; agli aeroporti di Palermo e Trapani; alla centrale ENAL di Piana degli Albanesi; alle grotte di Scurati, contenenti graffiti preistorici; ad aziende locali e della provincia; alle saline di Trapani e Paceco e ai loro caratteristici mulini; al tempio dorico e al teatro di Segesta; a carceri giudiziarie; ad uffici di una certa rilevanza. Inoltre: gemellaggi con scuole della penisola; informazioni ad alunni e genitori su temi di attualità; tornei interni (calcetto, dama, tennis da tavolo, scacchi) e partecipazione attiva ai Giochi della gioventù; incontri tra i docenti della Scuola e insegnanti della locale Scuola elementare; spettacoli vari (uno, di Girolamo Cuticchio con i suoi famosi pupi) e concerti (tra cui diversi della Banda musicale del luogo "G. Candela"); contributi degli alunni ad associazioni benefiche; sistemazione estetico-educativa dell'ambiente scolastico, con eliminazione dai corridoi di armadi e simili arredi...

Debbo compiere adesso, come nei romanzi d'appendice, qualche passo indietro. Il giorno successivo al mio arrivo a Buseto Palizzolo (1983), venne a trovarmi l'assessore alla Pubblica Istruzione del Comune (ingegnere, che aveva progettato quella scuola). Fra l'altro, mi domandò se ritenevo opportuno che il Comune desse un contributo finanziario (un altro assessore comunale - sarà poi sindaco; e morrà piuttosto giovane - era impiegato in segreteria; e il Sindaco, medico, verrà presto ad assicurare il proprio appoggio). Alla domanda dell'assessore non sapevo che rispondere; tra me e me venivo dicendo: "Un milione [di lire, allora, s'intende]? un milione e mezzo?", quando lui mi tolse dall'imbarazzo e disse: "Possono bastare sei milioni?". Lo Stato (più tardi sarà la Regione) ci dava allora circa tre milioni e mezzo di lire all'anno, e la Scuola, all'improvviso, si trovò con un bilancio preventivo quasi triplicato! Dopo qualche giorno convocai il Consiglio d'istituto, e partì la felice avventura di quella Scuola media. Prima che, su mia richiesta, fossi trasferito a Valderice, la cui Scuola media era frequentata da un altissimo

numero di alunni in difficoltà comportamentali e di apprendimento, di gran lunga il più alto d'Italia per la presenza sul territorio di due istituti che li ospitavano - il che mi offriva stimoli particolari; ci aiuterà non poco un convegno con il ministro della P. I., Sergio Mattarella -, mi fu concessa la cittadinanza onoraria di Buseto. Ma i principali meriti di ciò che a Buseto era stato fatto non vanno certo attribuiti a me; a me, semmai - non voglio apparire con la maschera della falsa modestia, ne vanno riconosciuti solo alcuni: io avevo insegnato, e per numerosi anni, Scienze umane negli Istituti magistrali di Trapani e Marsala, e perciò conoscevo, più o meno bene, le migliori esperienze didattico-educative in special modo d'Europa, e perciò non mi era stato difficile indicare al Consiglio d'istituto, per Buseto, una soluzione ispirata da qualcuna di quelle che mi pareva più congeniale alla comunità (la quale viveva in un *arcipelago* di piccoli centri, in genere non distanti uno dall'altro, con meno, nel complesso, di quattromila abitanti); ciò, evidentemente, date anche le risorse promesse e mantenute, che peraltro ci consentirono di pubblicare nel 1989 - anche con la collaborazione della Pro-loco - un corposo volume organico su Buseto. I meriti, dicevo, erano soprattutto di quella comunità prevalentemente di contadini (e dei loro figli che avevano studiato), di quella comunità nelle varie sue componenti (cioè: Consiglio e Giunta comunali, genitori degli alunni, cittadini, organizzazioni politiche, associazioni culturali, nonché la componente burocratica), componenti le quali avevano capito l'importanza della scuola per la crescita di tutti. A questa comunità, peraltro felicemente creativa (basti pensare alla splendida Processione della "Via crucis" della Domenica delle palme e all'attitudine artistica diffusa, alimentata specialmente da qualche *genius loci*, e soprattutto, se ricordo bene, dall'attitudine musicale di numerosi cittadini), a questa comunità, dunque, andrebbe il riconoscimento, se ci fosse, ma purtroppo non c'è, di "cittadinanza onoraria d'Europa" o una medaglia d'oro per la cultura e l'educazione, da parte della stessa Europa o almeno della Repubblica italiana. Mi risulta che diverse scuole, in altre zone della Sicilia (ad esempio nella stessa Trapani, ad Erice-Casasanta, a Marsala, a Catania, e l'elenco potrebbe continuare), compiono in quegli anni esperienze apprezzabili, ma credo che Buseto meriti uno dei primi posti. In ciò io, se ho un merito particolare, è quello di avere offerto qualche stimolo alla nascita di occasioni di sintesi utili alla vita del Comune e della sua crescita.

Poi, purtroppo, vennero per la scuola tempi di vacche magre: scelte politiche di scarso respiro, meno fondi, materiale didattico ridotto, classi più numerose che negli anni precedenti, fusione di scuole con un solo dirigente che non poteva seguirle bene tutte... Ne risentì, ovviamente, anche la Scuola media di Buseto, la quale, senza che si tenesse conto delle sue realizzazioni e dei meriti della comunità, fu accorpata ora ad una scuola ora ad un'altra, e infine ad una da cui la differenza una cultura molto diversa. Un po' dovunque lo Stato, la Regione, i Comuni ridussero l'impegno nel settore scolastico, e si ridusse anche, e notevolmente, l'entusiasmo di dirigenti scolastici, docenti, personale vario. E senza una scuola ben funzionante una comunità non ha stimoli per guardare avanti e andare lontano.



TUTTA CASA E CHIESA

Quel padre Matilde non poteva sopportarlo, ma anche in paese il signor Lo Pippolo non era simpatico con quel bastone elegante brandito su e giù quando passeggiava.

Superbo, petulante, geloso, il suo bersaglio quotidiano era la figlia, cui vietava di uscire da sola, di fare una passeggiata con le amiche, insomma di vivere la sua vita.

Si esce la domenica, dopo la messa e con la mamma, ripeteva sempre. Matilde passava così le giornate in casa, covando un sordo rancore verso l'inflessibile guardiano.

L'unica eccezione permessa era la funzione serale del Vespro nella Parrocchia vicina di cui era diventata per necessità un' assidua frequentatrice e dove il vecchio parroco era stato sostituito con un giovane prete, pieno di zelo e di iniziative.

Alle quali fu sollecitata a partecipare, prima con la lettura di brani sacri, poi come insegnante di catechismo per bambini.

Come una molla a lungo compressa, la ragazza cominciò ad allargare l'orizzonte, a guardarsi intorno.

La sua vitalità si rifletteva nello splendore della giovinezza insieme alle aspirazioni e ai sogni della sua età, ma lungo il percorso consentito c'era solo il giovane prete.

I loro sguardi fatalmente si incontrarono, si stabilì una collaborazione, un dialogo, soprattutto nel confessionale, dove le soste della ragazza si fecero frequenti.

Tra una confessione e una benedizione quella intesa subì una pericolosa evoluzione, prima lenta, graduale, poi rapida e travolgente, fino al punto fatale del non ritorno e proseguì per qualche tempo tra gioie e batticuore.

Ma, a parte l'eccitazione della trasgressione e della rivincita verso il padre, si trattava pur sempre di una situazione difficile e precaria che alla ragazza cominciò ben presto a pesare. Così, dopo qualche tempo, Matilde si confidò con la madre che sgranò gli occhi incredula, agitando disperatamente la testa.

Quando il signor Lo Pippolo fu informato dell'accaduto, Matilde visse giorni di disperazione, tra le urla furiose del padre e il pianto disperato della madre.

I giorni trascorrevano inesorabili ma non si intravedeva una via d'uscita: il prete respingeva una possibile soluzione con il pretesto dell'abito talare.

Nelle notti insonni che seguirono il Lo Pippolo esaminò diverse alternative: una soluzione cruenta gli avrebbe restituito l'onore, ma l'inevitabile pubblicità e le conseguenze penali scongiuravano un gesto così clamoroso.

Era preferibile intanto sollecitare l'intervento del Vescovo e ne chiese udienza parlandone con il Segretario, uomo accorto e di mondo, ispiratore delle decisioni della Curia e soprattutto punto di riferimento del partito dei cattolici, allora largamente tributario delle gerarchie ecclesiastiche.

Il colloquio fu subito concesso e il Lo Pippolo espose la situazione incresciosa della figlia compromessa, chiedendo con insistenza un intervento riparatore.

Ma all'inizio degli anni 60, in Sicilia, anche altrove per la verità, non era costume della Chiesa adottare decisioni clamorose o aprire inchieste per chiarire situazioni scabrose. Lo scandalo avrebbe danneggiato l'immagine dell'istituzione e dunque era preferibile prendere tempo

-Questi casi riguardano il "foro interno"- disse gravemente il Vescovo, girando alla larga.

- Giusto Eccellenza, il punto è questo, ribattè senza riflettere il Lo Piccolo.

-Non avete capito, replicò il Vescovo, intendevo dire che riguardano la coscienza individuale. E comunque occorre indagare, capire, quindi istruire e solo alla fine giudicare.

Così tergiversando, a parte un approfondito esame della situazione, il prelado non promise nulla e con un laconico "vedremo" licenziò l'ospite.

Il quale in quei giorni battè il bastone da passeggio più nervosamente del solito per tutto il paese.

Una settimana dopo il Lo Pippolo, contrariato per l' inattività della Curia, decise di rivolgersi ad un avvocato per ottenere dalla legge quanto il vescovo non voleva concedergli.

Ma anche il legale diede una risposta problematica: la ragazza era capace, maggiorenne e consenziente, dunque il prete non poteva essere perseguito dalla legge. Difficile, se non impossibile, una sospensione del prete "a divinis" che avrebbe richiesto un improbabile processo canonico.

A questo punto, improvvisamente, si aprì una falla nel muro di silenzio che aveva circondato la vicenda e la notizia si propagò come un'ola da stadio cui partecipò sincronicamente tutto il paese. Lo scandalo era servito. Nei bar, nei circoli e in tutti i luoghi d'incontro non si parlava d'altro e ognuno dava un contributo sul perché, quando, dove, come.

Il dibattito che ne seguì divise il paese tra colombe e falchi.

-I preti sono uomini come noi e dunque possono sbagliare.

-No, sono diversi perché hanno fatto voto di castità.

-Macché, sono mangiapane a tradimento e andrebbero messi al rogo.

Tanto clamore richiamò l'attenzione dei quotidiani che ogni mattina uscivano con titoli da scatola, sollecitando ulteriore curiosità. La Curia fu costretta a correre rapidamente ai ripari, stavolta per proteggere se stessa da quello scandalo boccaccesco e utilizzò con accortezza il sistema politico nel quale era inserita con uno spiegamento di mezzi senza precedenti.

Il parroco casanova fu immediatamente trasferito in una località segreta e non si seppe più nulla. Neppure di quella "inclinazione" così diversa e lontana dalla cura delle anime.

Dopo qualche giorno Matilde partì alla volta di Milano, ospite di una comunità religiosa, decisione evidentemente concordata con la "parte lesa".

I capannelli dei curiosi già formulavano le ipotesi più fantasiose, dal matrimonio segreto ai voti religiosi, quando arrivò, con l'effetto di un boato, la notizia che Matilde era stata assunta da una grande banca milanese, un colpo di fortuna per una sconosciuta ragazza di un modesto paese siciliano.

La gente rimase basita, i commenti si sprecarono, lo scandalo fu rimosso, le rampogne sostituite da un sostanziale apprezzamento. Qualche tempo dopo per Matilde venne un'altra "valida man dal Cielo": aveva trovato un bravo figliolo negli ambienti religiosi meneghini e si era felicemente sposata.

Il conto era stato saldato, salvando capra e cavoli.

Il mormorio si spense lentamente, ma il padre di Matilde smise di passeggiare per il paese agitando con arroganza il bastone dal pomo d'avorio.



Le Prammatiche del Viceré

nelle ricerche di **Salvatore Accardi**

su www.trapaniin vittissima.it

Prammatica sopra la moderazione del fausto e pompa

Il 24 marzo 1640, il mazziere Giovanni Antonio la Manna bandizzava con squillo di tromba e rullo di tamburo il bando della *Prammatica sopra la moderazione del fausto e pompa* emanata dal viceré Francesco Mello conte d'Assumar per moderare il lusso sfoggiato da primarie famiglie e da nobildonne. Con i primi articoli, il viceré vietava il numero dei paggi e degli staffieri che accompagnavano *titulati*, mogli e figli primogeniti nelle scarrozzate cittadine o a cavallo o a piedi o in seggia (portantina), consentendo solo di servirsi del numero di due paggi e due staffieri, estendendo tale obbligo anche ai grandi di Spagna e ai militari. I presidenti, consultori, consiglieri, capitani, pretori, giurati, secreti, straticò (governatori militari), baroni e vassalli avevano il compito di far osservare la direttiva e di applicare l'ammenda di mille scudi (250 onze), composta per una terza parte al denunciatore come ricompensa e la restante al Regio Fisco.

I paggi, staffieri o braccianti eccedenti il numero prestabilito e gli schiavi *cossì negri come bianchi, fedeli et infedeli*, rischiavano di stare carcerati per tre anni. Era proibito ornare in oro o argento le stanze di *diporto* e decorare la miniatura di qualsivoglia figura non sacra su qualsiasi legname, comprese la trabacca (letto con materassi e padiglione), cornici, statue, carrozze, sedie, seggiole, piedistalli, la machina e l'opera di carta e qualsivoglia figura non sacra con oro, che non sia di chiesa. L'inadempienza si puniva con la reclusione di tre anni in un castello alle persone nobili, alle civili di tre anni nelle carceri et alla gente ordinaria di tre anni di galera.

Con efferata determinazione, il pio don Francisco de Mello, sperimentava *d'esser di sommo detrimento il guasto dell'oro et argento* adattato nei tessuti ed applicato con immoderato uso finanche come paramento nei vestiti di *più sorte e cortinaggi*. *Per ovviare intollerabile spesa colla quale vengono necessitate le persone che si trovano in esatte di tal vana gloria a trovar modi illeciti per cavar denari e guastarli per mera pompa nelle cose sudette in danno universale di esso regno* il viceré aboliva la fabbricazione e la tessitura con filo d'oro o d'argento di qualsiasi drappo commissionato o posseduto da qualsiasi persona, maschio o femmina di ogni rango ed estendeva l'ammenda ai sarti per impedire loro di confezionare vestiti in tal modo decorati e impedendo persino alle puerpere di vestire o utilizzare sfarzosi corredi con trine ed ornamenti.

Negli estimi dei sarti trapanesi di quel periodo, diversamente da altre città, riscontriamo stime di vestirsi semplici con colori moscati e non appariscenti, che solo alla soglia del '700, con la comparsa di *giamberghe* e *d'andrienne*, s'arricchirono d'ornamenti sgargianti.



La Prammatica sulla moderazione del lusso nei lutti

Malgrado la Prammatica sopra la *moderazione del fausto e pompa*, promulgata nel 1639 dal viceré Francesco de Mello di Braganza, conte di Assumar, contemplò dure sanzioni ai trasgressori, continuò in sotterfugio l'inosservanza dell'opulenta nobiltà isolana di una parte dei trentadue articoli che disciplinarono l'apparire e il comportamento.

Come solito, i viceré, che si susseguirono nelle cariche di rappresentanti della Corona spagnola reintrodussero con nuove disposizioni le disattese prammatiche dei predecessori in modo da ripristinare un'obbligazione che, col passare degli anni, non rispecchiò il costume operante. Il 26 novembre 1691 il viceré di Sicilia, don Giovanni Francesco Paceco duca d'Uzeda emanò la *Prammatica sulla moderazione del lusso nei lutti* trascritta il 27 aprile 1692 nel registro 392 dei Banna e Consilia dell'Archivio del Senato di Trapani. La prammatica consta di undici articoli con cui il viceré intese disciplinare ovvero moderare il lusso dei sudditi nel lutto familiare, parentale o regio.

Per la morte delle persone di lignaggio reale, il viceré impose ai signori nobili di indossare i *firrioli* (ampi mantelli) lunghi fino ai piedi e parimenti alle dame faudiglie un manto delicato di cotone e non di seta per nove giorni. E poiché il lutto era mostrato con dolore e tristezza dai loro padroni, proibì ai servitori di vestirsi a lutto. Riguardo il lutto familiare, don Giovanni Francesco Paceco impose al gentiluomo di vestire il firriolo lungo, calzoni e casacca di panno di colore nero, con esclusione di indossare gramaglie e guarnizioni di *caulle* o *mulè*. Per il volgo decise per gli ascendenti e discendenti del defunto, di primo grado fino ai successivi, l'osservanza del lutto per sei mesi.

Proibì perfino che i *tabuti* o baulli, vale a dire le casse da morto, si rivestissero con drappo d'oro, d'argento o di seta ma di baetta, panno o sorte di lana fissato con chiodi neri e non d'altri colori impropri, poiché il colore nero dimostra l'origine del dolore, semmai rivestiti di terzanello. Intorno al cadavere decise la disposizione di dodici candele e quattro torce oppure dodici torce e quattro candele e non di più, senza coprire le mura di nero dove sta posto il cadavere, semmai coprire di tessuto nero i portali e le seggie (sedie), permesso solo ai mariti o alle mogli del defunto e di mantenere questo stato non più di sei mesi dal giorno del decesso. Per i lutti di prima nobiltà, il viceré proibì di far circolare in città carrozze e *seggie di mano* addobbate a lutto ad esclusione delle vedove che si spostavano con le seggie a mano nera con servitori o lacché non vestiti a lutto. L'inosservanza di questa norma comportò la sanzione pecuniaria di cinquecento scudi per il nobile e di un anno di galera per l'ignobile.

Fu vietato, altresì, il lusso all'interno delle carrozze, per le seggie a mano, portantine ed altro rivestite d'oro, d'argento sia nella qualità dei drappi che in ferramenta e legname, sotto pena di sequestro e di trecento scudi di multa, e si permise soltanto al seguito di dame e cavalieri la sola presenza di due staffieri o lacché. Le livree dei lacché non dovevano guarnirsi di frinze, galloni e guarnizioni o alamari con esclusione delle maniche di casacca purché non d'oro o d'argento. Il trasgressore avrebbe pagato la sanzione di trecento scudi.

Per lungo tempo si osservarono le norme della prammatica soprattutto per quelle che disciplinarono il funerale di sovrani e loro diretti consanguinei.



UN NATALE DIVERSO

Quella nascita, avvenuta 1955 anni fa, veniva ancora rievocata. Anno dopo anno. Difficile dire se per fede o per tradizione, più probabilmente per ambedue i fattori. Per noi fanciulli, che ormai avevamo superato lo stadio di bimbi d'esser condotti per mano, veniva facile vivere quella rievocazione poiché in grado di intraprendere tutta una serie di iniziative con un buon grado di autonomia.

Il pensiero vi si soffermava da appena dopo la festività dei defunti e il lungo lasso di tempo che intercorreva era bastevole per programmare in ogni particolare quanto poi andavamo ad attuare durante il periodo natalizio.

La Modica di quegli anni, lungi dall'esser chiamata 'città' benché di 44.000 abitanti e passa, si contentava d'essere "*u paisiri Muòrica*", grosso paese ma pur sempre paese. Con buona parte della popolazione dedita all'agricoltura e sparsa stabilmente in tutte le contrade rurali del territorio comunale ed il resto concentrata nei quartieri della parte bassa e di quella alta. Su questa disposizione topografica sembravano due paesi diversi, ma ad unirli v'era però quell'infinito e intricato serpentone di scalinate che in una fitta rete aggruppava ogni abitazione, anche la più abbarbicata in cima alle colline. E, in verità, ad unirli v'era anche la lotta dei "*sampitràri*" (in difesa della parte bassa) contro i "*sangiurgiàri*" (in difesa della parte alta) che per quanto sempiterna ed accanita, nei fatti non riusciva mai a separarli.

Tutte le costruzioni erano abitate, comprese le grotte e le semigrotte; buona parte dei "*ddammusa*", per il pregio di trovarsi a piano terra, venivano utilizzati dagli artigiani per i loro laboratori e dai titolari di piccole botteghe, soprattutto di generi alimentari. Così ogni quartiere godeva di una propria autonomia, con i propri falegnami, calzolai, fabbri, stagnini, barbieri, sarti, merciai, panettieri. Ed anche il servizio degli ambulanti arrecava i propri servizi; ogni strada era quotidianamente percorsa da venditori di frutta e verdure, di uova, di pesce, di merceria varia, di ricotta e formaggi ... ed anche di latte che di più fresco non si poteva (l'allevatore, con a seguito una mucca o alcune pecore o capre, lo mungeva avanti alla porta del richiedente ... bisognava solo porgere il contenitore).

Tale rete di servizi garantiva una certa autonomia allo svolgersi quotidiano della vita all'interno di ogni quartiere e limitava, specie agli anziani, la fatica del saliscendi delle scalinate. Così negli assi viari principali situati a valle – come ad es. nel corso Umberto I ove risiedevano le strutture istituzionali, banche, farmacie, bar, giornali – ci si recava solo di tanto in tanto.

All'interno delle abitazioni, ad esclusione delle costruzioni signorili ai lati delle vie principali, non dominavano di certo segni di ricchezza; buona parte di esse non godevano dell'allacciamento idrico alla rete comunale ed il fabbisogno veniva soddisfatto tramite l'uso di cisterne interne o presso le fontanelle pubbliche; di impianti di riscaldamento neanche a parlarne, si provvedeva con bracieri e scaldini vari; i servizi igienici, spesso insistenti in ambienti ristretti o in veri e propri anfratti, erano molto carenti e in genere formati da un solo vaso.

Ma pur in tali carenti condizioni abitative, i quartieri pullulavano di vitalità. Con i legami di vicinato che univano tutti in continui gesti di solidarietà. E tanta vivacità, con noi fanciulli che – dopo aver adempiuto gli obblighi scolastici – ci riversavamo in strada a stuolo per giocare in mille modi; con palle di pezza, fionde, archi e frecce, pattini ... tutti costruiti con le nostre mani.

In tale contesto "*u paisiri Muòrica*" viveva quegli anni, in piena armonia, con spiccata identità, e con un certo equilibrio sociale che tutto sommato scudo crociato e falce e martello riuscivano a mantenere, nonostante l'asprezza di certe campagne elettorali.

Una ferita però nel petto di ogni modicano stentava ancora a rimarginarsi; ed era quella derivata dal profondo affronto subito tre decenni prima dal "*Rausa provincia e Muòrica sta mincia*".

Il mese di dicembre era entrato e, come da tradizione, entro la prima quindicina il presepe doveva essere ultimato. In un "*paicomu Muòrica*", che tutti assimilano ad un presepe vivente per via della sua disposizione urbanistica sulle colline, l'allestimento del presepe in casa era d'obbligo. E anche perché quel Bambinello al freddo lo meritava, perché il parroco lo raccomandava, perché la nonna ci teneva, perché a me piaceva. Dal pensare bisognava pertanto passare al fare.

Il materiale occorrente per la creazione del paesaggio era contenuto in una cassa di legno; già pronto come era stato dismesso l'anno precedente: i *cacazzi* (scorie di carbon fossile bruciato) prelevati in abbondanza tra i mucchi di rifiuti presso la stazione ferroviaria; pezzi di sughero e di corteccia d'albero; fogli di carta stellata; gusci di *barbàini* (chioccioloni) delle maggiori dimensioni; brecciolino e carta stagnola.

Quella di creare il paesaggio era l'impresa più ardua; perché bisognava architettarlo con gusto ed era bene diversificarlo di anno in anno. I *cacazzi*, i pezzi di sughero e di corteccia da utilizzare per la creazione della grotta della natività e delle altre grotte dei "*pastorelli*" artigiani; i fogli di carta stellata da attaccare sulle pareti per i contorni del presepe; i gusci di *barbàini*, abbondanti in numero, da riempire con olio d'oliva che tramite una miccia di cotone arrotolato garantiva l'illuminazione di tutto l'ambiente; il brecciolino per indicare i percorsi; la carta stagnola per simulare lo scorrimento di corsi d'acqua.

Ma occorreva anche del materiale fresco; e questo si andava a prelevare nella sovrastante collina dell'Itria: il muschio, che con un coltello si sollevava dalla roccia nuda e la *sparacògna*, da recidere dal fusto delle piantine di asparago. Con il muschio si creava a mosaico il basamento del presepe e la *sparacògna*, con l'aggiunta di pizzichi di cotone per simulare una nevicata, ornava tutti i contorni del paesaggio.

Ed infine, per completare la rappresentazione di quella storica nascita, si disponevano i "*pastorelli*", ossia le statuette riproducenti le figure principali dell'evento. Quelli all'interno della grotta della natività e quelli all'esterno nel circostante paesaggio. I "*pastorelli*" erano in creta, quelli che produceva artigianalmente *Ninu 'u belluche* aveva casa e laboratorio a Scicli presso la piazzetta di Valverde. Figure che proponevano i

15 - sicilia ieri



costumi rurali iblei d'inizio Novecento; chi portava doni e chi esplicava la propria attività; ed infine i tre re magi, che venivano collocati nel presepe il 6 gennaio e che giungevano non su cammelli (di sicuro *Ninu 'u bellugiammai* ne aveva visto uno), ma su mansueti asinelli.

Concluso l'allestimento del presepe, un altro impegno ci attendeva ed era quello della novena.

Benché in quegli anni la mia famiglia abitasse presso la casa della nonna materna in via Pulino al civico 7, a poche decine di metri dalla chiesa del SS. Salvatore, a me piaceva frequentare l'oratorio San Giovanni Bosco. Più lontano da raggiungere, ma con maggiori attrattive di giochi per noi fanciulli.

La messa della novena aveva inizio alle 6; era buio pesto e la pubblica illuminazione lasciava parecchio a desiderare. Ci davamo voce con altri e arrivavamo a gruppetti. L'oratorio ci accoglieva con la luce di una grande stella cometa posizionata verso la cappella e con melodiose nenie pastorali, diffuse da un modesto altoparlante. La partecipazione al rito eucaristico era sentita e riuscire nei canti natalizi ad accodarci in coro ai toni quasi virili dei ragazzi più grandi ci entusiasmava. Concluso il rito, dalla cappella passavamo alle stanze dell'oratorio ove ci attendevano fumanti tazze di cioccolata preparate dalla madre e dalle due sorelle di don Salvatore Bellassai che abitavano al piano superiore. In gran fretta (perché dovevamo andare a scuola), si procedeva al sorteggio che ogni giorno destinava al più fortunato un bambino e ad altri alcuni premi secondari.

Conclusa la novena, sopravveniva già la notte magica della nascita. E l'impegno questa volta era cittadino. Alla messa di mezzanotte del 24 dicembre, era doveroso partecipare al rito presso la chiesa di Santa Maria di Betlem.

Da ogni strada, anche dalla parte alta, sbucavano intere famiglie dai vestiti scuri e con le teste avvolte in scialli o in sciarpe di lana. L'attesa era quella dell'apertura del monumentale e artistico presepe che Benedetto Papale, frate cappuccino, realizzò nel 1882 a metà della navata sinistra. In quegli anni, l'opera – lungi dall'essere concepita come permanente attrazione turistica – permaneva chiusa con tramezzi in legno. L'esposizione iniziava la notte di Natale e si concludeva per l'Epifania. Si giustificava pertanto il diffuso interesse tra la cittadinanza ad assistere all'apertura del proprio presepe, che riproduce i caratteristici ambienti dei quartieri modicani e con le statue dai costumi locali.

Approfitando delle vacanze scolastiche, che intanto erano sopravvenute e ci lasciavano gran tempo libero sino all'Epifania, un ulteriore impegno era d'obbligo. La visita a *rònnaGiurgina* (di cognome Scarso), coetanea e intima amica di mia nonna Michelina. Abitava in una piccola casa in via Scala al civico 43, qualche centinaio di metri dalla nostra via Pulino. Con una certa frequenza durante l'anno le rendevamo delle visite che lei purtroppo non poteva ricambiare. In giovane età, in casa su un gradino di appena 10 centimetri, era scivolata andando a maciullarsi un ginocchio. Le cure di quel tempo suggerirono una buona fasciatura e ripetuti massaggi con una poltiglia d'erbe varie per mitigare il gonfiore. Il risultato fu una grave invalidità

permanente che le permetteva con l'ausilio di un bastone di muoversi solo da una stanza all'altra, senza mai uscire di casa.

Andavamo a trovarla insieme a mio cugino Pasquale. *RònnaGiurgina*, in una nicchia sulla parete destra del soggiorno, aveva realizzato un presepe fatto tutto con le sue mani. Le dimensioni erano abbastanza ridotte: una base di 70, con altezza di 50 e profondità di appena 40 centimetri. Ma era un capolavoro, almeno l'effetto che ci faceva era quello.

Durante l'anno, *rònnaGiurgina* lo copriva con un quadro che incorniciava un ricamo su tela, anche questo realizzato da lei. Seguendo l'usanza della chiesa di Santa Maria, lo scopriva dalla notte della nascita sino all'Epifania. Erano parecchi gli abitanti del quartiere che avevano la consuetudine di visitare quel presepe e la padrona di casa li accoglieva tutti calorosamente. Con mio cugino non ci stancavamo di guardarlo; non solo per apprezzarlo ma anche per imparare le tecniche della costruzione. E *rònnaGiurgina*, con tanta pazienza, ci spiegava ogni particolare.

A conclusione della visita, ci veniva richiesta la recita di una breve preghiera natalizia avanti il presepe. Seguiva l'offerta d'assaggio di mandarini freschi, mirtilli e noci; e il regalo di un biglietto con su scritto a mano un numero che ci dava diritto a partecipare il 6 gennaio al sorteggio di un piccolo presepe sempre di sua fattura. Non ricordo d'aver mai avuto la fortuna di vincerne uno; ma l'evento dava l'occasione di rinnovare un'ulteriore visita e questo mi riempiva ancora una volta di gioia e cordialità.

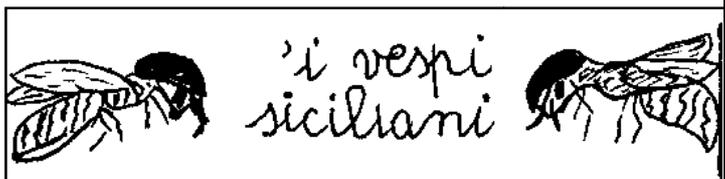
Giorni fa, in prossimità di questo Natale, in un ritaglio di tempo e di ricordi, ho bussato a quel civico 43; ho avuto davvero voglia di rivedere quel piccolo presepe, forse nella speranza in qualche modo di ringiovanire. Non ha risposto alcuno. Sulla targhetta è riportato un nome strano che non so ripetere. Sulla strada nessun bambino a giocare e, in quegli istanti, neanche passanti. Lungo la via, a guardarle attentamente e dalla polvere negli angoli s'individuano subito le porte che da tempo non s'aprono più. E sono parecchie. Solo da qualche balcone al primo piano pendono dei panni appesi ad asciugare. Le botteghe artigiane e di vendita di generi alimentari sono tutte scomparse. Neanche l'ombra della vitalità e vivacità di un tempo. L'agonia del quartiere si tocca con mano. Fa parte del cosiddetto 'centro storico'.

A cinque o sei porte più in là dal 43, una vecchietta s'è affacciata. Mi ha riferito che da quando per l'ultima volta *rònnaGiurgina* uscì da quella casa in posizione orizzontale, l'immobile restò chiuso per parecchio tempo. Successivamente gli eredi pensarono di farlo ristrutturare. Un manovale – come si fa a sapere se perché ateo o semplicemente con stupidità? – col suo piccone cancellò per sempre quel presepe, ritenendo di consolidare la parete. La vecchietta ha aggiunto che oggi l'immobile è in affitto ad una famiglia di migranti dal Nord Africa.

Mi sa proprio che l'interno di quel civico 43 giammai lo rivedrò. Non v'è motivo.

Piero Vernuccio

16 - intermezzo



- * personaggi singolari: il calciatore che dà un calcio alla fortuna e il calzolaio che non si cura della forma
- * altro personaggio "curiusu" è quel prete che, con un inappellabile "e così sia" licenzia la perpetua a Vita (TP = n.d.r.)
- * stranezze grammaticali = davvero singolari questi plurali senza ...singolare
- * l'alpinista = un avventuroso arrivista che per raggiungere la cima si arrampica sugli spacchi
- * sei in ambascie? = prendi l'ascensore, ti sentirai... sollevato
- * le scarpe strette = giuro che non ci metterò più piede!
- * lo scolaro di prima classe = vuole essere...secondato
- * il contribuente = condannato ad *assolvere* le imposte
- * il testamento = una trasmissione dal vivo
- * professore di lettere poco serio gioca con le parole
- * la virgola = sistemata qua e là senza alcun punto di riferimento
- * In Italia, si vuol dire, la politica è tutta una farsa = via, non facciamone un dramma!
- * dieta non azzeccata = lei si sbaglia di grasso!
- * la reliquia = lo stinco di santo
- * tutti piuttosto esili in famiglia = le nozze coi figli secchi
- * la manicure = per lavorare è costretta a venire alle mani
- * il callo = attacca in-contro piede
- * il catarro = il do di petto
- * il racconto del giocatore d'azzardo = il riassunto delle puntate precedenti
- * l'italiano non rinuncia agli spaghetti = il latino maccheronico
- * poche le carceri = non fuori ma opere di pene
- * lo sdentato = magna cum difficultate
- * un tonico per tirarsi sù = il marsala all'uopo
- * la raccomandazione = la conquista dello spazio
- * il più forte sposerà la figlia del re = mors tua, zita mea
- * non agitatevi, solo alla morte non c'è rimedio = e anche allora...salma e sangue freddo!
- * la ricevuta fiscale = qualcuno continua a fare il finto conto
- * elettricista permaloso = se l'è presa perchè non è stato messo al corrente con *frequenza*, non vorrebbe interrompere i *contatti*
- * la sposina ha mentito = non sta ai piatti
- * il sarto = per cucirti un vestito ti scuce un sacco di soldi
- * l'oculista = conosce molta gente, ma solo di...vista
- * resta irrisolto in Sicilia il problema dell'acqua = non sarebbe ora di rimbocarsi le taniche?
- * la sentenza dell'otorino = l'udienza è tolta
- * la condizione di figlio di papà = la bella vita organizzata
- * bocciata alla licenza liceale = nondum matura est

Copia e incolla colpisce ancora

Questa volta è toccato all'*amarcord* di **Giovanna Caccialupi "A doti"**: a pag. 6 dell'ultimo numero, due righe del testo dalla colonna di destra si sono...buttate a sinistra.

Il trasformismo, tanto praticato in politica, non c'entra. Battute a parte, ci siamo scusati con Giovanna Caccialupi e abbiamo rimediato sul sito www.sicilia-firenze.it

Sfincione palermitano

Anticamente, a Palermo, l'ambulante con il suo carrettino declamava lo *Sfincione* con: "va tastalu! Scarsu r'ogghiu e chinu i pruvulazzu" (assaggiato! Scarso d'olio e pieno di polvere della strada); oggi invece con l'evoluzione dei tempi il carrettino è diventato la "lapa" (la moto Ape Piaggio) e ha cambiato "l'abbanniata" (il grido di venditore) in: "chi ciavuru! Tu u coluri c' ha taliari! chisti sunnu cosi ra bella vieru!" (che odore! Tu, il colore devi guardare, sono cose veramente belle!). Lo *Sfincione* è la pizza siciliana ed era tipico delle feste natalizie.

Nasce fra la povera gente che, per variare la solita pietanza, rappresentata da "pani schittu" (pane senza alcun condimento), nella ricorrenza festiva presentava in tavola un piatto adatto a quel momento. L'origine è probabilmente saracena mentre il nome di "sfincione" è prettamente siculo. Infatti, dalle nostre parti, quando si vuol definire qualcosa di molto morbido c'è un modo di dire che lo definisce alquanto bene: "è muodda comu 'na sfincia" (è morbida come una "sfincia" - un dolce siciliano) Pare che questa ghiottoneria sia stata inventata dalle suore del monastero di San Vito di Palermo. La ricetta da me suggerita subisce delle varianti, rispetto a quella tradizionale, perché risulta molto più digeribile.

La ricetta per una teglia (da circa 12 porzioni)

Per la pasta: 500 gr. di farina rimacinata (di grano duro)- 500 gr. di farina 00- mezzo litro di acqua tiepida -20 gr. lievito di birra- 1 cucchiaino di zucchero- ½ di bicchiere d'olio extravergine -30 gr. di sale

Per il condimento: 600 gr. di pomodoro pelato a pezzettoni- 6 sarde salate (sciacquate dal sale oppure sarde sott'olio) -250 gr. caciocavallo fresco (da mangiare)- 250 gr. caciocavallo semistagionato grattugiato a filetti -sale q.b - origano fresco 300 gr. cipolla scalogno

Procedimento per la pasta

Mettere le farine setacciate sulla spianatoia e aggiungere il lievito sminuzzato a pezzettini con lo zucchero. Aggiungere poca acqua tiepida, impastando con i pugni, finché il composto risulti abbastanza compatto. A questo punto cominciare ad aggiungere piccole dosi di sale sulla spianatoia assieme a poca acqua tiepida. Impastare, sempre con i pugni, aggiungendo poco per volta l'olio e rigirare la pasta su stessa fin quando non si ottiene un impasto morbido, elastico e ben amalgamato. Porre l'impasto in una ciotola oliata, tagliare la superficie con due tagli incrociati, ricoprire la ciotola con pellicola, metterlo in un luogo tiepido coperto e lasciarlo lievitare per due ore (deve raddoppiare il volume).

Procedimento per il condimento

Mettere i pelati in una ciotola e condirli con sale, pepe, cipolla (se usate la cipolla scalogno tagliarla a filetti, se invece usate un altro tipo di cipolla tagliarla sottilissima e metterla a bagno, per circa venti minuti, con acqua e sale, quindi strizzarla e unirla ai pelati), olio abbondante, origano e, se volete, due cucchiaini di zucchero per togliere l'acidità del pomodoro.

Oliare la teglia, spolverarla di pangrattato, stendervi la pasta (deve essere circa un centimetro d'altezza). Cospargervi sopra le sarde salate a pezzettini, il caciocavallo fresco tagliato a quadretti, ricoprire lo sfincione con il condimento preparato precedentemente. Spolverare con il caciocavallo grattugiato e infine con il pangrattato. Pressare leggermente in modo che il pangrattato assorba l'umido del condimento. Irrorare con un filo d'olio e lasciare lievitare per almeno ½ ora, quindi infornare per circa venti minuti a 200/220°. Servire caldo spolverando con origano fresco. È buonissimo anche tiepido o freddo.

Io Chef **Mario Bianco**. su Trapani Nostra
<http://www.trapaninostra.it>

u cuntu: Serpe Pippina

Un ricco mercante aveva cinque figli: quattro femmine e un maschio. Gli affari gli andavano bene, ma si sa i figli hanno bisogno di tante cose e le femmine poi: bustini, nastrini, belletto, reggipetto e corsetto, e proi oggi e proi domani, il mercante si ritrovò povero in canna. Il maschio era un baldo giovane, tanto baldo che si chiamava Baldellone.

Quando si accorse che il padre era rimasto tuvituvà, disse:-Vado a cercare fortuna nel mondo, sono giovane e forte, qualcosa troverò.

E così parti alla volta di Parigi di Francia.

Appena giunto si alliffiò il maggiordomo del palazzo reale, e men che non si dica mangiava e beveva alla tavola del re.

Intanto la moglie del mercante uscì incinta e il mercante era sempre più disperato, non sapendo più come fare per sbarcare il lunario. Un giorno la donna disse al marito: -Nostra figlia sta per nascere, - la donna sentiva infatti che era una femmina,- ma non la possiamo fare andare con il di dietro di fuori, quindi vendiamo qualche mobile con sopramobile e compriamo quello che serve.- E così fecero.

La bambina di nome Peppina, un giorno giocando sul letto dei genitori, tirò fuori dal paglione delle cose luccicanti. Ohh, disse come sono belli!

-Che sono! Che sono!, disse la madre

-Non lo vedi? disse il padre,- sono monete d'oro.

Come fu, come non fu, si scopri che dentro il materasso c'era un buco e sotto una giara di monete preziose.

Eh! la ruota della fortuna ha cominciato a girare anche per noi, disse il padre.

- Per maggiore sicurezza, bisogna fare ammagare la bambina, disse la madre.

Così furono consultate le maghe di Mezzomonreale perché erano molto annintovate per la loro largasia. Per l'occasione furono fatte tre torte da offrire loro e mandate a cuocere presso un fornaio di fiducia. Ma la moglie del fornaio non seppe resistere al profumo che si spandeva intorno, e presa dalla gularia ne mangiò una. Poi velocemente ne impastò un'altra con l'acqua delle scope di disa, nere di cenere, e la mise accanto alle altre.

Arrivarono le maghe in pompa magna. Tutti si inchinavano e dicevano:- sabbidica.

-Santa santa, rispondevano in coro.

La prima maga spezzando la torta disse.- che i tuoi capelli possano risplendere perennemente d'oro.

La seconda:- che tu possa far apparire tutte le primizie del mondo.

La terza stava per dire qualcosa, quando dalla torta spezzata schizzò un pezzo di carbone che la colpì in un occhio.-Che tu possa diventare una serpe nivura nivura come questo carbone, ogni volta che vedrai il sole, disse l'ultima maga, riparandosi l'occhio con una mano. Tutti rimasero come quelli che hanno la pancia davanti e l'imbelico dietro; però, ormai, la magari era stata fatta, e non si poteva tornare indietro..

- Pazienza, disse il mercante, piangeremo con un occhio.

Intanto Baldellone, che si dava aria da gran signore, raccontava di palazzi, di terre, di ricchezze.

E ogni giorno si allargava sempre di più, finché al re non gli girò la ciricoppola e un giorno disse:-

-Questo Baldellone, secondo me, arrizzòla fànfare.

Così, fece chiamare il suo segretario particolare e lo inviò in Sicilia, per verificare l'esatta consistenza di quel patrimonio.

Il segretario del re, giunto a Palermo, spiò a destra e a sinistra finché non giunse innanzi ad un palazzo nobiliare. Sull'arco della porta due rosoni traforati testimoniavano un antico casato. Doppie scalinate di marmo perlato rosa pesco, sfumato da venature grigio cielo impalpabile, conducevano in un androne illuminato da balconate che davano su un giardino d'inverno, le cui pareti di cristallo di rocca lasciavano intravedere piante con fiori lilla, gialli, bianchi, cremisi, quasi magenta. Scendeva la sera e ad una delle finestre, che dava su un cortile interno, stava affacciata una donna dall'incarnato simile ad un granato appena maturo; gli occhi, del colore del mare di settembre, osservavano il cielo con malinconia. Poi si udì la sua voce: -Io, che vivo all'ombra di un grande amore! Chi era quella fanciulla così bella e così triste, se non Pippina condannata a vivere lontano dagli occhi del sole, che lei amava tanto. Inutile dire che il segretario particolare, rimasto affascinato da tanta bellezza, riferì tutto al re. Baldellone, a seguito delle buone nuove, fu inviato a Palermo per portare Pippina a Palazzo Reale; ma in verità si sentiva preso dai turchi, poiché ignorava tutto, anche di avere una sorella di nome Pippina. Ma le cose non sono così semplici come appaiono, poiché Baldellone aveva una fidanzata che volle seguirlo nel viaggio. A volte, le donne possono essere molto gelose e di fronte alla bellezza di Peppina, che per di più sarebbe diventata regina, la donna perse ogni ritegno e quando seppe che un raggio di sole le avrebbe potuto fare molto male, trafisse con un paio di forbici la tenda della lettiga che la proteggeva, e vide, con grande soddisfazione, sparire Peppina e una serpe nera sgusciare via dalla carrozza. Baldellone fu costretto dalle circostanze a presentare al re la sua fidanzata, al posto della sorella. Il re, avvezzo ad altre bellezze, mussiò, e disse:- questa pare una picata, però sempre meglio di una pitrata, così la sposò. La regina, abbramata, pensò che a quel punto poteva liberarsi di Baldellone.. Così una sera disse al re: - OH! Che desiderio di fichifiori che ho!!! -Ma sono fuori tempo!, disse il re. -Si è vero, ma Baldellone sa dove trovarli, e non lo vuole rivelare a nessuno, disse la regina arrinisciuta. Fu ordinato a Baldellone di cercare fichifiori o la sua testa, da lì a poco, sarebbe saltata. Baldellone cominciò ad andare su e giù per il giardino reale maledicendo la regina, a cui avrebbe dato

volentieri un'argiata, imprecaando sui fichifiori fuori stagione, e sul re che gli stonava i cabbasisi. Poi preso dallo sconforto cominciò a commiserarsi. -Se invece di cassarmi, tutto il giorno, alla corte del re, mi fossi rotto la carina a lavorare, sarei rimasto pizziriddino, è vero, ma vivo! Mentre rimuginava questi pensieri vide accanto a sé una serpe e poi udì una voce. Era Peppina, che si fece riconoscere e gli promise di aiutarlo, poiché lei era stata ammagata e poteva far apparire tutti i frutti. -I fichifiori per me sono palico, disse Ma quando la regina chiese i fichi incoronati, nulla fu più possibile e Baldellone fu condannato a morte. Si riunì, frattanto, il consiglio dei saggi, che esaminata la questione annullò la sentenza, perché, così scrissero su fogli di pergamena: - Non è lecito ammazzare nessuno, nemmeno un armàlo. Baldellone fu rinchiuso nelle segrete del castello con l'accusa di disobbedienza al re, in attesa di un regolare processo. Intanto Peppina, sotto forma di serpe nivura, lanterniava nei giardini del re, mentre il resto della corte scialava. Una notte il giardiniere fu arruspigliato da una nenia, frammezzata da sigliozzi e sospiri. Chi si aggira di notte, un fantasimo o una fantasima?, pensò. Così con una torcia in mano, la papalina sulla testa e con il cuore in gola, cominciò ad ispezionare tutti gli angoli del giardino. Anime sante del purgatorio, fatevi riconoscere! disse, facendosi ripetutamente il segno della croce. -No!, io sono viva, disse Peppina, una triste sorte mi condanna ad essere una serpe. Il giardiniere le diede adenzia, seppure tremolante per il freddo, e alla fine non seppe trattenere lo sdegno. -Domani il re saprà la verità, disse. La notte che venne, ad attendere Peppina c'era il re, in persona. -Ditemi cosa posso fare per aiutarvi, disse. -Recatevi sulle sponde del fiume Giordano, là troverete tre maghe, voi dovrete tagliare la treccia di una di loro, quella che ha un nastro bianco, rispose Peppina. Il re era un uomo tutto d'un pezzo e se prometteva una cosa, bellamente la faceva. Giunto sulle sponde del fiume Giordano attese l'arrivo delle maghe e avvistata la treccia, annodata da un nastro bianco, la tagliò. Poi in groppa ad una jumènta, fece ritorno al Palazzo. Sotto una pallida luce lunare, il re toccò la serpe con quella treccia ed ecco che l'incantesimo ebbe fine, e Peppina apparve in tutta la sua bellezza. Ma la bellezza vera è quella del cuore e Peppina ne aveva tanta, al punto da perdonare la donna che aveva preso il suo posto. Le disse soltanto: -Femmina di cortigghio, sei, e inzirla! -Ammàtola ti sei portata! -Il mio cuore è un uccello che canta ed ha il nido fra le canne dell'acqua, e canta, perché l'amore è giunto. Il re volle fare una grande festa e per l'occasione, si ciuciulia che gli uomini si cuddarono cento ciaschi di vino e le donne, annacandosi annacandosi, s'arrusicarono cento cannistra di ciciri e favi calati.

Antonia Arcuri

su <http://corleonedialogos.blogspot.it/>

a.c.u.s.l.f. Associazione culturale Sicilia Firenze					
SITUAZIONE PATRIMONIALE 31 DICEMBRE		2013			
ATTIVO	2013	2012	PASSIVO	2013	2012
CASSA	2.071,00	2.383,70	NETTO PATRIMONI	1.447,44	712,85
CONTO CORRENTE POSTAL	2.850,26	2.863,74	QUOTE 2014	4.709,00	3.800,00
TOTALE ATTIVO	4.921,26	5.247,44	UTILE ANNO 2012		734,59
DISAVANZO 2013	1.235,18				
TOTALE	6.156,44	5.247,44	TOTALE	6.156,44	5.247,44
ENTRATE			USCITE		
QUOTE SOCIALI	5.810,00	7.920,00	CANCELLERIA	194,90	104,50
ENTRATE DIVERSE	693,00	265,00	POSTALI	634,20	642,30
INTERESSI ATTIVI	0		ATTIV. SOCIALI	2.615,36	2.094,39
			FAX E FOTOCOPIE	145,90	143,50
			SPESE WEB	414,40	411,40
			SPESE EDITORIALI	2.576,14	2.571,50
			SPESE SPED. GIORN	858,30	1.167,80
			COMME SPESE BAN	298,98	315,02
TOTALE ENTRATE	6.503,00	8.185,00	TOTALE USCITE	7.738,18	7.450,41
DISAVANZO 2013	1.235,18		UTILE 2012		734,59
TOTALE	7.738,18	8.185,00	TOTALE A PAREGGIO	7.738,18	8.185,00

bilancio di previsione 2014

entrate:

quote sociali	6000,00
diverse	<u>1160,00</u>
totale	7160,00

uscite:

cancelleria	150,00
attività sociali	2000,00
spese editoriali	2600,00
sped. Lumie	860,00
spese postali	650,00
spese varie	<u>900,00</u>
totale	7160,00

Ai Lettori

La nostra pubblicazione sopravvive anche grazie all'interesse da Voi accordato in termini di consenso e di sostegno economico.

Fiduciosi che non vorrete farcelo mancare anche in futuro, troverete qui unito un bollettino di versamento per la sottoscrizione o il rinnovo di un "contributo simpatia". Grazie

Lumie di Sicilia – rivista periodica ACUSIF -Associazione Culturale Sicilia Firenze - Casella Postale 2127 – 50100 Firenze Ferrovia
 Registrazione n. 3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze